

CENTRO DI STUDI MURATORIANI

BOLLETTINO N. 8

# MURATORIANA

---

---

Modena Aedes Muratoriana - 1959

CENTRO DI STUDI MURATORIANI

BOLLETTINO N. 8

# MURATORIANA



Modena Aedes Muratoriana - 1959



# ALBO ACCADEMICO

---

Prof. Luigi Einaudi, *Patrono*

## *Consiglio direttivo*

Prof. Tommaso Sorbelli, *Presidente*  
Prof. Carlo Guido Mor, *Vicepresidente*  
Prof. Aldo Andreoli, *Consigliere*  
Prof. Fiorenzo Forti, *Consigliere*  
Rag. Alessandro Bonaccini, *Tesoriere*  
Dott. Pietro Puliatti, *Bibliotecario*  
Prof. Tiziano Ascari, *Segretario generale*

## COMMISSIONE CENTRALE

Prof. Tommaso Sorbelli, *Presidente Deputazione Storia Patria*  
Prof. Antonio Pignedoli, *Presidente Accademia di Scienze, Lettere ed Arti*  
Prof. Fabio Lanfranchi, *Rettore dell'Università degli Studi*  
Dott. Marcello Del Piazzo, *Direttore dell'Archivio di Stato*  
Dott. Pietro Puliatti, *Direttore della Biblioteca Estense*  
Dott. Mario Santoro, *Provveditore agli Studi*  
S. Ecc. Mons. Giuseppe Amici, *Arcivescovo di Modena*  
S. Ecc. Dott. Mario Cerutti, *Prefetto di Modena*  
Sig. Gaetano Bertelli, *Presidente dell'Amministrazione Provinciale*  
On. Alfeo Corassori, *Sindaco del Comune di Modena*  
Sig. Viscardo Lenzi, *Sindaco del Comune di Vignola*  
Rag. Alessandro Bonaccini, *Presidente della Camera di Commercio*  
Dott. Fulvio Setti, *Presidente dell'Ente provinciale del Turismo*

## MEMBRI EFFETTIVI

Andreoli prof. Aldo	Cessi prof. Roberto
Ascari prof. Tiziano	Ciasca prof. Raffaele
Bertolini prof. Ottorino	Cognasso prof. Francesco
Bognetti prof. Gian Piero	De Stefano prof. Antonino
Bulferetti prof. Luigi	Duprè Theseider prof. Eugenio
Cavazzuti prof. Giuseppe	Falco prof. Giorgio

Fanfani prof. Amintore  
Fasoli prof. Gina  
Forti prof. Fiorenzo  
Fubini prof. Mario  
Ghisalberti prof. Alberto M.  
Giunta prof. Francesco  
Jemolo prof. Arturo Carlo  
Leccisotti don Tommaso  
Luzzatto prof. Gino  
Martini prof. Giuseppe  
Maturi prof. Walter  
Monteverdi prof. Angelo  
Mor. prof. Carlo Guido  
Morghen prof. Raffaele

Morselli prof. Alfonso  
Natali prof. Giulio  
Nicolini prof. Fausto  
Pistoni mons. Giuseppe  
Pontieri prof. Ernesto  
Rodolico prof. Nicolò  
Roncaglia prof. Aurelio  
Saba mons. Agostino  
Salvatorelli prof. Luigi  
Sestan prof. Enrico  
Venturi prof. Franco  
Viora prof. Mario  
Valsecchi prof. Franco  
Viscardi prof. Antonio

### SOCI CORRISPONDENTI

Barni prof. Gianluigi  
Balboni dott. don Dante  
Barbieri prof. Gino  
Bascapè prof. Giacomo  
Baudi di Vesme prof. Carlo  
Bianchi prof. Dante  
Boni prof. Marco  
Borino dott. Gio. Battista  
Boscolo prof. Alberto  
Bottiglioni prof. Gino  
Bonetti prof. Bruno  
Brunello prof. Bruno  
Cabral de Moncada prof. Luis  
Campana dott. Augusto  
Canepa Loddo prof. Francesco  
Caretto prof. Lanfranco  
Castagna don Giovanni  
Cecchini prof. Giovanni  
Cipolla prof. Carlo  
Cordiè prof. Carlo  
De Carli dott. Ferruccio  
De Gemmis ing. Gennaro  
Era prof. Antonio  
Garibotto prof. Celestino  
Gasperoni prof. Gaetano  
Gualazzini prof. Ugo  
Guderzo prof. Giulio

Guichonnet prof. Paul  
Lamma prof. Paolo  
Lugli prof. Vittorio  
Luraghi prof. Raimondo  
Magni prof. Cesare  
Michellini prof. Francesco  
Morelli prof. Emilia  
Morozzo della Rocca dott. Raimondo  
Nasalli Rocca prof. Emilio  
Natali prof. Giovanni  
Petrocchi prof. Massimo  
Pistorino prof. Geo  
Pirani Coen dott. Emma  
Quacquarelli prof. Antonio  
Quazza prof. Guido  
Raimondo prof. Ezio  
Russo mons. Giuseppe  
Sambin prof. Paolo  
Sciacca prof. Giuseppe Maria  
Sella prof. Pietro  
Serini prof. Paolo  
Vaccari prof. Pietro  
Vecchi prof. Alberto  
Vecchi prof. Giuseppe  
Violi prof. Franco  
Vitale prof. Maurizio

# V I T A D E L C E N T R O

---

La vita del Centro si impernia su due compiti, sui quali il nostro Sodalizio si è impegnato fin dal passato anno e che ha ribadito nell'annuale tornata che ha avuto luogo il 7 novembre: iniziare la ristampa delle singole Dissertazioni delle « Antiquitates Italicae Medii Aevi » aggiornate nel testo, accresciute di note e di documenti; completare l'Epistolario edito dal Campori, raccogliendo le lettere che sono venute alla luce in questi ultimi decenni.

La nuova edizione delle « Antiquitates » sarà, a giorni, iniziata con la pubblicazione della XL Dissertazione a cura di Giuseppe Vecchi.

Per l'Epistolario si sta compilando l'elenco delle lettere non comprese nella raccolta del Campori.

Lo studio e le ricerche sul Muratori continuano ad interessare numerosi studiosi.

Molte, da parte di laureandi, sono le richieste di consigli e di indicazioni bibliografiche (per tesi ed esercitazioni) alle quali attendono. Biblioteca e Museo hanno avuto accrescimenti.

## *Assemblea generale, nomina di nuovi Soci e tornata di studio*

Il 29 novembre 1958 ha avuto luogo l'annuale Assemblea generale. Approvati i Bilanci consuntivo e preventivo e la relazione dell'attività accademica svolta, si è proceduto alla nomina di nuovi Soci. Sono stati nominati Soci corrispondenti i professori Gianluigi Barni, Gino Bottigliani, Canepa Loddo Francesco, Cecchini Giovanni, Guichonnet Paul, Pistorino Geo, Vitale Maurizio.

Nell'annuale tornata di studio sono state lette interessanti comunicazioni dai Membri e Soci Andreoli, Puliatti, Sorbelli e Giuseppe Vecchi, che vedranno la luce nel prossimo Bollettino.



## Per completare l'epistolario del Muratori Appello agli studiosi

Sono passati circa quarant'anni da quando, nel 1922, con la pubblicazione del XIV° volume, contenente l'indice generale dei nomi, l'elenco dei corrispondenti ed alcune lettere sfuggite alle precedenti ricerche, si compiva l'edizione dell'Epistolario di L. A. Muratori, alla quale Matteo Campori, con la collaborazione di benemeriti studiosi, aveva atteso per un trentennio.

L'impresa del Campori fu veramente una grande impresa, che ha reso e rende segnalati servigi agli studi muratoriani e, in generale, agli studi sulla cultura del primo Settecento. Tuttavia, sebbene si possa tener per certo che moltissime lettere del Muratori sono andate distrutte, lo squilibrio tra il numero delle lettere dirette al Muratori dai suoi corrispondenti (sono oltre ventimila) e quelle di lui (l'epistolario Campori ne raccoglie 6077) è tanto rilevante da far verosimilmente supporre che numerose altre siano conservate, ancora inedite e sconosciute. Invero non poche sono state pubblicate dopo il 1922 in libri, riviste e giornali spesso difficilmente reperibili. Cosicché quando ora si trova qualche lettera muratoriana non compresa nell'Epistolario Campori è quasi impossibile, nella maggior parte dei casi, dire con sicurezza se essa sia edita o inedita. Il Centro di Studi Muratoriani si propone quindi di procurare, appena sarà possibile, un supplemento all'Epistolario edito dal Campori in cui trovino posto le lettere pubblicate prima del 1922 e sfuggite alle ricerche dello Spinelli e del Campori, quelle editate dopo il 1922 e quelle ancora inedite che si potranno rintracciare.

Nell'attesa e come lavoro preparatorio all'edizione del supplemento, si vorrebbe fare un lavoro più modesto, ma senza dubbio utile: un regesto, cioè, delle lettere suddette e una bibliografia delle medesime, che aggiorni la parte dedicata all'Epistolario dalla Bibliografia Muratoriana del Sorbelli.

Nel medesimo tempo, allo scopo di fare dell'Epistolario edito dal Campori uno strumento di studio sempre più sicuro, si vorrebbe poter segnalare le inesattezze (inevitabili in opera di così gran mole e di tanto impegno) sfuggite al Campori e ai suoi collaboratori: inesattezze



di collocazione, di data, di riferimenti e d'identificazione di persone, errori di trascrizione, ecc. Si tratta di inesattezze per lo più occasionalmente rilevate da studiosi, i quali poi spesso non hanno avuto l'opportunità di rendere di pubblica ragione i loro rilievi.

Questo lavoro che il Centro si propone di compiere non sarà possibile senza la volenterosa collaborazione di tutti gli studiosi che si interessano dell'opera e dei tempi del Muratori: in primo luogo dei Soci del Centro. Perciò noi rivolgiamo a tutti gli studiosi un fervoroso appello, così come fece più di mezzo secolo fa Matteo Campori.

L'iniziativa del Campori aveva avuto importanti precedenti. Già nel sec. XVIII° avevano visto la luce sillogi di lettere muratoriane: nel 1758 era stata pubblicata quella del Soli al Muratori, nel 1783 quella del Lazzari, nel 1798 quella del Bocchi. Molte altre lettere furono pubblicate lungo il sec. XIX°. Alla fine del secolo lo studioso modenese A. G. Spinelli aveva cercato di riunire tutte le lettere fino allora edite e ne aveva così messo insieme circa 2500. Il Campori ebbe dallo Spinelli tutto il materiale da lui raccolto ed ebbe inoltre dal pronipote del Muratori il permesso, non mai prima accordato ad alcuno, di trarre copia di tutte le minute di lettera che si trovavano nell'archivio muratoriano, di cui allora detto pronipote era proprietario. Il corpo di lettere così raccolto era certo imponente; ma moltissime ne restavano inedite e disperse. Perciò il Campori rivolse nel 1898 un appello « a quanti in Italia e fuori serbano ancora il culto per le patrie memorie e pel Padre della Storia Italiana » affinché gli facilitassero « il ricupero delle lettere ancora sparse pel mondo ». In particolare egli si rivolgeva agli istituti scientifici (Biblioteche, Archivi di Stato, Deputazioni di storia patria, Accademie, ecc.) perchè gli dessero comunicazione delle lettere muratoriane da essi possedute. Tale appello il Campori rinnovò nel 1903 in occasione del Congresso Internazionale di Scienze Storiche, tenuto in Roma nell'aprile. E sebbene le risposte non giungessero così numerose come egli aveva sperato, gli fu tuttavia possibile mettere insieme le 6077 lettere di cui si compone l'epistolario.

Un simile appello il Centro rivolge ora agli studiosi affinché vogliano segnalare:

a) le lettere muratoriane edite prima del 1922 e non comprese nell'epistolario Campori e le lettere edite dopo il 1922 con le relative indicazioni bibliografiche;

b) lettere muratoriane non comprese nell'epistolario Campori e presumibilmente inedite;

c) le inesattezze che essi eventualmente abbiano rilevato nell'epistolario Campori e quanto altro essi ritengano utile segnalare per il raggiungimento dello scopo che il Centro si è proposto.

Delle lettere segnalate si prega di comunicare, quando sia possibile, il nome del destinatario, la data e le otto o dieci parole d'inizio.

Come già fece il Campori, noi rivolgiamo il nostro appello in particolare a coloro che sono preposti ad istituti scientifici, i quali potrebbero agevolmente, anche valendosi dell'opera del personale addetto all'istituto o di allievi, compiere le necessarie ricerche nell'ambito della città e provincia dove l'istituto ha sede.

La Direzione del Centro (Aedes Muratoriana, via Pomposa 1, Modena) ringrazia fin d'ora tutti gli studiosi che risponderanno al suo appello.

TIZIANO ASCARI

*Segretario del Centro di Studi Muratoriani*

## Una lettera e una ricevuta del Muratori

La lettera muratoriana presumibilmente inedita, che qui si pubblica e del cui autografo la solerzia del prof. Tommaso Sorbelli ha assicurato la proprietà al Centro di Studi Muratoriani, è diretta a Niccolò Bertani Masini, computista addetto all'ufficio del commissario del duca di Modena in Ferrara. Essa si riferisce ad una possessione (quella detta *delle Malee* nel territorio di Codigoro) pertinente al priorato di Sant'Agnese in Ferrara, di cui, com'è noto, il Muratori era divenuto priore nel 1711 (1).

Degli interessi del Muratori in Ferrara si era preso cura il commissario ducale Giuseppe Martinelli fino alla sua morte, avvenuta nel 1721. Quindi se ne era assunto il carico il nuovo commissario, Vincenzo Vecchi. Ma nel febbraio 1722, il Muratori scriveva a costui: «*Per risparmiare a V.S. che ha tante brighe, la briga totale di cotesti miei interessi, mando oggi al sig Bertani un mandato di procura per accudirvi*». Questo Bertani, anzi Bertani Masini, che divenne così procuratore del Muratori per gli affari relativi al priorato di Sant'Agnese, era stato assunto in qualità di computista ducale in Ferrara fin dal 1713 ed a farlo assumere aveva cooperato il Muratori stesso, raccomandandolo al duca in seguito alle premure fattegli dall'amico suo Gian Simone Guidelli dei conti Guidi. E quando, nel 1719, il Bertani aveva corso pericolo di perdere l'impiego, di nuovo il Muratori era intervenuto in suo favore. Dalle lettere che il Muratori in seguito gli scrisse, non appare che egli accudisse con troppo zelo agli interessi del suo mandatario. Per anni e anni il Muratori insiste, ma sempre inutilmente, perchè egli provveda alla rinnovazione dei livelli, e più e più volte sollecita rendimenti di conti, che gli vengono inviati solo con anni di ritardo. Né pare che egli sorvegliasse troppo bene l'andamento dell'azienda, poichè una nota costante delle lettere muratoriane a lui dirette è quella delle troppe spese che gli affittuari e il vicario gli accollano, col beneplacito

---

(1) Su questo priorato del M. sono da vedere, oltre la *Vita* scritta dal Soli Muratori, V. COTTAFANI, *Il beneficio di S. Agnese in Ferrara e L.A.M.* in *Rassegna Emiliana di storia, lettere ed arti*, a. II, Modena, 1889, p. 257-62; D. BALBONI, *L.A.M. priore di S. Agnese in Ferrara* in *Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria*, N.S. Vol. V, Rovigo, 1950-51, p. 291-300.

del procuratore, sicché delle rendite dei benefici al povero priore non resta quasi nulla.

Benchè si lagnasse spesso di lui (e qualche volta in termini che, data la sua misura nelle espressioni, appaiono piuttosto risentiti) il Muratori continuò per lunghi anni a tenere il Bertani come suo procuratore in Ferrara. Solo nel 1734, dopo che il commissario Vecchi aveva lasciato l'ufficio e gli era succeduto Francesco Contarelli, il Muratori pregò costui di assumersi la cura della sua azienda e di farsene consegnare dal Bertani tutti i registri. Ma il Bertani dovette in qualche modo correre ai ripari, giacché egli rimase procuratore ed amministratore ferrarese del Muratori fino alla morte avvenuta nel 1739. « *Dio ha tolto* — scrive il 2 febbraio di quell'anno il Muratori allo Scalabrini — *il sig. Bertani. Male stavano costì i miei interessi. Peggio staranno ora, essendo mancato senza parlare* ». I conti che il Bertani lasciava pare fossero molto ingarbugliati e solo verso la fine dell'anno il Muratori riuscì, soprattutto per l'interessamento del Contarelli, ad avere un rendiconto e i 120 scudi di cui risultava creditore.

Al beneficio di Sant'Agnesè spettavano, oltre la casa abitata dal vicario, due possessioni. Di una era affittuario un certo Scardua (che il Muratori, alla morte del Bertani, mostra di sospettare che fosse un prestanome del Bertani medesimo); l'altra, quella delle Malee, era affittata a un Alfonso Vendemmiati e, dopo la morte di costui, rimase affittata ai suoi figli.

Nel 1733 il Muratori scrive al Bertani di essere molto malcontento dei Vendemmiati e di aver sentito dire che i loro affari vanno male, per cui egli teme qualche pregiudizio per gli interessi del beneficio. Il Bertani risponde che le condizioni dei Vendemmiati non sono cattive; ma il Muratori insiste e il 28 agosto gli scrive: « *Mi giunge poi nuovo ciò ch'ella mi accenna di una spesa fatta alle Malee di scudi 32,70. Ci mancava ancor questo a finir di distruggermi costà. [...] Ella ha da essere persuaso ch'io ansiosamente desidero di vedere i miei conti, da che è tanto tempo che ne sono privo* ». E ancora il 2 e l'11 settembre insiste sui cattivi comportamenti dei Vendemmiati.

A questo punto, nella corrispondenza col Bertani, s'inserisce la lettera, oggetto della presente nota, della quale ecco il testo:

*Molto Ill.re Sig. Mio e Pad.ne Sing.mo*

*Avrei bisogno, che in breve terminasse l'affitto delle Malee, e che V.S. studiasse la maniera di farlo terminare. E ne ho due pressanti motivi. Il primo è, che sempre più intendo il poco buono stato dei fratelli Vendemmiati. L'altro, che ho persona, che esibisce 60 scudi, e buona sigurtà. Però sono a intendere da V.S. quando sia per finire esso*

*affitto, e a pregarla nello stesso tempo, che quando i suddetti Vendemiati manchino di puntualità ne' pagamenti, giudizialmente intimi loro il fine della locazione, e vegga di farmi avere il maggior vantaggio, che avrò da altra parte. Se si fosse usata più diligenza, allorchè si fece il nuovo affitto, non mi troverei ora in bisogno di pregarla di questo.*

*Con ringraziarla del ricapito della precedente mia lettera, e con caramente riverirla, mi confermo*

*di VS.*

*Aff.mo ed Obbl.mo Ser.re*

*Lod.° A.° Muratori*

*Modena 10 Xmbre 1733*

*Di fuori:*

*Al M.° Ill.re Sig. Mio e P.rone Sing.mo*

*Il Sig.re Niccolò Bertani*

*Comput.a del Ser.mo di Modena*

*FERRARA*

Il Bertani trovò modo di accontentare il Muratori e i Vendemiati lasciarono le Malee, che furono affittate, come si rileva da una lettera scritta dal Muratori al Contarelli il 16 maggio 1734, a un certo alfiere Pennini (2).

\* \* \*

La ricevuta, di cui il prof. Sorbelli mi ha favorito una copia (3), è un documento dell'attività del Muratori a vantaggio della *Compagnia della Carità*, da lui fondata nel 1720 (4).

---

(2) A proposito della corrispondenza del M. col Bertani Masini segnaliamo le seguenti inesattezze rilevate nell'epistolario muratoriano edito dal Campori: Lett. n. 1938 (vol. V, p. 2076) del 3 gennaio 1721: la data esatta che si legge nell'autografo (Archivio di Stato di Modena) è 2 gennaio.

Lett. n. 2013 (vol. V, p. 2167) del 12 dicembre 1721: non può essere diretta al Bertani Masini perchè vi si parla di lui come terza persona. L'autografo (Archivio di Stato di Modena) non reca indicazione di destinatario; ma il contenuto fa credere che sia diretta al commissario Vincenzo Vecchi.

Lett. n. 2698 (vol. VII, p. 2749) del 26 febbraio 1728: Fu diretta, anzichè a Niccolò Bertani Masini, a Girolamo Masini, consigliere ducale.

Lett. n. 4038 (vol. IX, p. 3877) del 19 aprile 1739: se la data di questa lettera, che il Campori dà come esistente nell'Archivio Reale di Berlino, è esatta, la lettera non può essere diretta al Bertani Masini che nel febbraio del 1739 era già morto.

(3) L'originale (mi comunica il prof. Sorbelli) appartiene alla Biblioteca Arcivescovile di Padova.

(4) Sulla *Compagnia*, oltre la *Vita del Soli Muratori*, si possono vedere CAVAZZONI PEDERZINI, *La Compagnia della Carità di L.A.M. in Opuscoli religiosi*,

Francesco Frassoni e la moglie di lui, Berenice Menziani, avevano intentato lite al Marchese Silvio Montecuccoli per un censo di 200 scudi. E vinsero la causa. Non so se in pendenza di questa o a causa decisa, Francesco Frassoni e la moglie cedettero alla Compagnia della Carità la metà delle loro ragioni. Ma quando si venne alla liquidazione sorsero contestazioni sul computo della somma che il Montecuccoli doveva pagare. Sicchè si rese necessaria un'altra causa, quella di liquidazione, tra il Frassoni e la Compagnia, da una parte, e, dall'altra, il marchese Raimondo Montecuccoli, fratello ed erede di Silvio che nel frattempo era morto. Anche in questa causa il Montecuccoli restò soccombente e dovette pagare in conformità del conto fatto dai suoi avversari.

Al pagamento di parte della somma dovuta dal Montecuccoli si riferisce la ricevuta che segue.

*Modena 18 luglio 1732.*

*sono mille lire ch'io infrascritto ho ricevuto a nome de' Signori Presidenti della Compagnia della Carità per mano del Signor Padre Pellegrino del Rio dal Signor Marchese Raimondo Montecuccoli, erede beneficiario del fu Signor Marchese Silvio suo fratello; e queste a conto delle lire tremila e duecento quaranta due e mezza, ch'egli va debitore ad essa Compagnia pel Decreto (5) dell'Illustrissimo Consiglio di Giu-*

---

letterari e morali, t. I, Modena, 1857, p. 382-95; F. MANZINI, L.A.M. e il Clero di Modena, Firenze, 1930, p. 17-21; e soprattutto BENVENUTO DONATI, *Le « Memorie della Compagnia della Carità » di L.A.M.* in *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti*, Serie V, vol. II, Modena, 1937, p. 35-63; e le *Notizie sulla « Compagnia della Carità » di Modena* in appendice al volume LODOVICO ANTONIO MURATORI, *Scritti giuridici complementari del trattato Dei difetti della Giurisprudenza* a cura di B. Donati, Modena, 1942, p. 148-64.

(5) Ecco il testo del Decreto:

*In Christi nomine. Amen. Anno ab eiusdem nativitatis 1732 ind. X die vero XXVIII mensis maij.*

*In causa liquidationis versa et vertente coram illustrissimo Consilio Iustitiae Mutinae et inter opus pium Caritatis huius civitatis Mutinae et iugales de Frassonis ex una et Ill.mum D. Marchionem Raimundum Montecuccoli seu hereditatem olim D. Marchionis Silvij... de Montecuccoli... ex altera (omissis) fuit ab eodem Ill.mo Ducali Consilio iudicatum et decisum ut infra et videlicet:*

*Illustrissimum Consilium computum exhibitum pro parte operis Caritatis confirmavit et exequi mandavit contra Marchionem Raimundum Montecuccoli computatis tamen solutionibus factis pro impositionibus correspective censui scutorum Ducentorum de quibus etc. et ab anno 1708 usque per totum annum 1731 in summa liquidata librarum 233 et summa fructuum perceptorum super parte bonorum de quibus data fuit tenuta iugalibus de Frassonis sub die 17 iunii 1702, usque ad diem 18 mensis Junii 1705 et ita etc.*

(Archivio di Stato di Modena, Decreti del Consiglio di Giustizia, bus. 192).

*stizia de i 28 Maggio del corrente anno nella lite agitata fra loro; essendo noi convenuti, che il residuo della detta somma venga pagato ad essa Compagnia dal suddetto Signor Marchese, o suoi, in due rate, cioè una metà d'esso residuo per tutto il gennaio prossimo venturo dell'Anno 1733 e l'altra metà per tutto Aprile del medesimo Anno, con che però esso Signor Marchese dia ora ad essa Compagnia una cauzione idonea, e di soddisfazione delle parti. Con dichiarare ancora, che la suddetta Compagnia riceve e riceverà essa somma, come concessionaria delle ragioni di Francesco Frassoni erede della Berenice Menzani già sua Moglie.*

*Lodovico Antonio Muratori  
Proposto della Compagnia*

Che il Frassoni avesse ceduto parte delle sue ragioni alla Compagnia soprattutto perchè ammirava il Muratori e la sua opera emerge dalla seguente nota che si legge nelle «*Memorie della Compagnia della Carità*», che si conservano manoscritte nell'Archivio di Stato di Modena (6).

*Adì 24 giugno 1733. Una Congregazione in Sagrestia.*

*Guadagnata dal Sig. Francesco Frassoni una lite di un censo di scudi 200 contro il Marchese Silvio Montecuccoli; per interposizione del sign. Muratori a favore della Compagnia alla quale il Frassoni donò la metà del tutto. L'opera guadagnò in tutto circa L. 1500 avendo però dovuto soccombere a sigurtà per la porzione del Frassoni, a favore di chi l'avea soddisfatto.*

E' noto, specialmente per gli studi di Benvenuto Donati, quanto il Muratori abbia dato d'opera e di denaro alla Compagnia della Carità: attendere ad essa era per lui un mettere in pratica i principi morali esposti nel suo trattato *Della Carità Cristiana*. Dello zelo e dell'accortezza con cui egli vi attendeva è piccolo documento anche la ricevuta che abbiamo qui pubblicato.

---

(6) *Manoscritti vari donati da P. Manzieri N° d'inv. 2317. Benvenuto Donati segnalò per primo questo importante manoscritto, le prime pagine del quale sono autografe del Muratori.*

## Chi è Giangioseffo Mazzoni bizzarro amico del Muratori

« Che bel mestiere è il fare il Prete, e farlo poi da par vostro. Voi sì che l'havete fatta da Ingegnere, che senza tante spese vi fate stimare, e quel ch'è il meglio, conservate la pancia in bel prospetto ».

Chi scrive in termini cosiffatti al Muratori è quel Giangioseffo MASSONI che Luigi Vischi, nel suo prezioso volume: ARCHIVIO MURATORIANO (1) elenca fra i corrispondenti del grande erudito, attribuendogli sei lettere. Un'altra lettera dello stesso trovai inserita fra quelle, numerosissime, del marchese Giangioseffo Orsi (la firma è chiara nella prima parte, *Giangioseffo*; pressochè indecifrabile è il resto); ma appena la lessi, ritenni impossibile — proprio per lo stile singolare — potesse mai essere stata dettata dall'illustre aristocratico cavaliere bolognese, cioè dall'Orsi.

Tale lettera è importante, sicchè feci qualche ricerca e scopersi alla fine che essa era di quel tal MASSONI. Di quelle ricerche, e del risultato, riferii nel mio scritto « Il ritorno del Muratori da Milano a Modena », pubblicato in *Atti e Memorie* della modenese Deputazione di storia patria (2). Di lui, « Massoni », m'è stata chiesta notizia poi da varie parti senza ch'io abbia potuto rispondere finora, perchè era personaggio anche a me ignoto affatto.

Si potrebbe per cominciare far l'osservazione che quel particolare della muratoriana « pancia in bel prospetto » è probabilmente una esagerazione retorica, che faceva comodo alla fantasia estrosa dello scherzoso amico.

Passiamo oltre e vediamo un'altra lettera caratteristica del medesimo autore.

---

(1) ARCHIVIO MURATORIANO... a cura di L.V. In Modena, per Nicola Zanichelli libraio in Bologna, MDCCCLXXII. Le lettere del *Massoni* (propriamente si chiamava Mazzoni, come dirò) si trovano nella filza 71<sup>a</sup>, fasc. 17, dell'Archivio Soli-Muratori presso la Biblioteca Estense. Le seicento lettere dell'Orsi, compresa quella accennata, attribuita a lui erroneamente, nello stesso Archivio, filza 73, fasc. 19.

(2) La stessa lettera mi ha poi aperto la via ad altra indagine, dell'esito interessante della quale dirò prossimamente.



Amico carissimo

Fra le ultime minchionerie che vi scrissi, e queste, io sono stato per un po' poco di non andare all'altro mondo, tanto in malo stato m'havea ridotto una resipilla con febre accuta di quindici giorni che mi faceva delirare ad ogni accensione. Già li PP. Scalzi venero e con li suoi in manus tuas m'auguravano senza dolor di capo bon viaggio, ed io che udivo senza poter parlare facevo mille lunarij.

Lodato Dio sono fuori di pericolo, e mi vado rimettendo a furia di caponi, lachietti (3) e bone minestre. Ma ho una fame che la vedo, e mi vado ricordando d'haver veduto portar tante volte in tavola a dei Principi vivande esquisitissime; mi sovien del gran pasto di Modona, di quello delle nozze di Parma, e cento altre golosità Milanesi. Guai a voi se conservassi questa fame fin che venga a Modona, non so se voi stesso foste sicuro, che siete così dolce e buono.

Ma se m'haveste veduto doppo la mallattia, m'havreste cercato fra le quattro ossa che m'erano restate.

La resipilla mi trasportò tanta carne, che se mai l'anima fosse stata divisibile si sariano potuti fare quattro Gioseffi grandi e grossi come io sono. Adesso mi rimetto però, ma ce ne vole.

Non vedo l'hora d'andare a Milano ad aggiustar li miei interessi, per possa prender le misure per la campagna [era la guerra di successione al trono di Spagna]. Quello mi pesa è che la gente nostra e la nemica sia così vicina al Bolognese, e già da casa cominciano a scrivermi delle miserie. Non mi stupisco però, perchè non han mai veduto che quei del filatoglio fare alle sassate, e pertanto vedendo adesso qualche soldato gli pare d'esser in mezzo ai travagli di Marte.

Hanno per quello intendo i Franzesi presi alcuni disegni sopra Crevalcuore, e se mai volessero fortificarlo, ecco che li Ferlocchi [i Tedeschi] anderanno a fortificar qualch'altro luogo pure de' nostri, per non esser da meno, onde a dirvela

Temo di Marte l'orrido fracasso  
Vada a cader su la Felsinea terra,  
Paese sì ristretto a farvi guerra,  
Che al primo introito resterà in sconquasso.  
Onde ho pensato dare a casa un passo  
Prima che venga il fiero serra serra,  
Per poscia unirmi con la gente sgherra  
E mostrar di voler far da Gradasso.  
Ma questi conti io li faccio in letto  
Col piè legato, se ben fo coraggio  
Provando da lenienti un bon effetto;

---

(3) Al gentile amico Prof. FRANCO VIOLI devo la seguente nota: « La voce « lachetti » o « lachietti » vale indubbiamente « leccornie », « cibo saporito » e si può ragguagliare a *lacchezzo*, *lacchezzino* (secc. XV-XVI) « cosa da mangiare saporita » e figurativamente « cosa arguta » e a *leccheggio* (sec. XIX) « cibo appetitoso », da *leccare* (BATTISTI, Diz. Etim. Ital., s. *lacchezzo* e *leccheggio*). Se dovessimo dare oggi forma corrente a *lachetti*, scriveremmo *lecchetti* ».

Si che spero vedervi là per Maggio.

Ma son io pazzo? Scrivere un sonetto

Ad un Poeta così dotto e saggio?

Ora si dovrebbe aggiungere: Che è da far la coperta col formaggio.

Ma non so che fare qui a letto, ed il peggio è che li chirurghi non vogliono che applichi, onde mi convien scrivere delle baggianate.

Fin che mi ricordo vi auguro un milione di benedizioni in queste santissime feste di Natale. Vi prego passare quest'offizio col Sig. Torri [Tori], sig. Marchese di Castelvetro e Sig. Conte Ronchi.

Sono tutto vostro

Vostro Aff.<sup>mo</sup> et Obbl.<sup>o</sup> Amico

Giangioseffo Massoni

[meglio dovremo leggere Mazzoni]

Cremona li 20 Dec. 1702.

\* \* \*

Ma ecco come m'imbattei un giorno in questo bel tomo e come potei farne finalmente la conoscenza.

In data 20 gennaio 1700 il conte Gio. Francesco Bergomi, residente di S.A.S. di Modena a Milano, scriveva al suo principe: « ... per ordine di V.A.S. mi scrisse [il segretario di Stato march. Giovanni Galliani Coccapani] di insinuare all'Ingegniere [*sic*] Mazzoni di portarsi a Bersello [Brescello] per compiere alla di lui obbligatione. Ho parlato al d<sup>o</sup> Ingegniere ne termini sud.<sup>ti</sup> con tutta la dolcezza conveniente [qui leggendo cominciai a pensare che quell'ingegnere doveva essere uomo difficile o strambo] et esso mi ha risposto haverci di già spedito suo fratello stante che alcuni suoi importanti affari l'hanno trattenuto qui, dove ci bisogna stare ancora circa 15 giorni e poi andrà certamente a Bersello, e successivamente verrà a piedi di V.A.S. per rappresentarle ancora alcune circostanze intorno alla spesa della sua operazione che può farsi più economicamente ».

Continuando poi, all'Archivio di Stato di Modena, l'interessante lettura del carteggio Bergomi (Archivio Segreto Estense) ho trovato che questi comunicava al Duca il 10 febbraio fra altro: « L'Ingegnere Mazzoni parti poi Giovedì della scorsa settimana alla volta di Bersello ».

A questo punto m'è venuto in mente che la prima lettera di Gian Gioseffo MASSONI al Muratori fu scritta da Modena il giorno 25 di quel febbraio e ho cominciato a sospettare che Mazzoni e Massoni fossero la stessa persona. Anche perchè in tal caso si sarebbe spiegata la frase del MASSONI da me riferita in principio: « Voi sì [voi, Muratori] che l'havete fatta da ingegnere, che senza tante spese... »: si sarebbe spiegata bene, mi dicevo, tale frase, se chi scriveva era per l'appunto un ingegnere e intendeva fare scherzosamente il confronto fra il proprio « mestiere » e quello del Muratori.

Ma rimaneva una seria difficoltà. In quella epistola di cui ho riportato un saggio qui, nelle prime righe (datata: li 4 marzo 1701) si legge: « Signor sì che sarò quanto prima a Modona, e se volete sapere il quando precisamente, udite. Giovedì mi porterò a Milano e la sera sarò in Cremona dove mi fermerò per quattro giorni, e colà farò lo scandaglio se sia meglio prender la strada di Bressello o quella di Parma. Vuol dire dunque che alli 16 overo 18 sarò di volo alla Porta Muratoria. Tich Tach. Tich Tach. Chi è? Un vostro parente che viene a prender alloggio. Ma come parente? Ma come si dice muratore in Francese, o voi che parlate meglio dei Cattinati, Crenani e Tasseti? (4). Si che convicne soccombere all'aggravio... ».

Pareva indubbio: quel giuoco di parole: « maçon » - « Massoni » dava ragione al Vischi, cioè, egli aveva letto bene la firma *Massoni* nelle sei lettere a questo attribuite. E l'ipotesi mia della identificazione cadeva.

Se non che una certa mia conoscenza della pronuncia modenese mi soccorse a un tratto, in quanto che a Modena dalla parte incolta del popolo (e un tempo forse più che oggi, ma anche oggi certamente nel contado), nè diversamente a Reggio, a Cremona e in gran parte della campagna lombarda, la *zeta* sorda generalmente è pronunciata come *esse* (5). Perciò *Mazzoni* e *Massoni* dovevano ritenersi equivalenti, nè l'ingegner Giangioseffo, da uomo di spirito qual era, stava a sottillizzare, e con tutta pace si considerava là *Mazzoni* (a Bologna per esempio, di dove era nativo) e qua (a Modena e altrove) *Massoni*.

Elemento decisivo a questo punto sarebbe stato l'andare a vedere le lettere del Muratori al Mazzoni, ma non ne è rimasta, per quanto si sa, neppure una: figurarsi se questi era tipo da conservare la corrispondenza, specie quando non trattasse di affari!

E allora mi sono ripassate le lettere, non nuove per me, del Muratori al cremonese amicissimo suo Francesco Arisi (perchè il Mazzoni aveva casa in Cremona), ed ecco comparirmi il nostro uomo: « Se vi avveniste nel nostro sig. Gioseffo Mazzoni, pregovi a caramente riverirlo a poscia a darmi nuove di lui »: così all'Arisi il Muratori per l'appunto, in lettera del 9 febbraio 1702. Anche poi ho trovato il nome del Mazzoni più volte nella corrispondenza dell'Arisi dal 1702 in avanti. E anche nelle lettere al Muratori scritte gli anni 1698 e 1701 da Pietro

---

(4) Si tratta dei generali Catinat e Tessé, marescialli di Francia, che molta parte ebbero, come ognuno sa, nella guerra che si stava allora combattendo in Italia; e del luogotenente generale Crenan, che in seguito a grave ferita riportata a Cremona, il febbraio del 1702, fu fatto prigioniero e poco dopo morì.

(5) Così *pasiensa* per *pazienza*, « un masso di chiavi » per *mazzo* ecc.

Antonio Bernardoni: Bernardoni il poeta, predecessore dello Zeno alla corte di Vienna, il vignolese Bernardoni, il « mattissimo » Bernardoni: al quale poi il Muratori in data 6 luglio del 1703: « Trovasi il Mazzoni a S. Marino di Carpi, ove fortifica un campo di 3 mila persone ».

Trarrò solo qualche riga da altra lettera inedita che ci presenta il Mazzoni nel quadro di una situazione di guerra: la lettera è sua e porta la data del 16 settembre 1704.

L'inizio: « Amico carissimo. Siete più al mondo? Ma che sproposito da dimandar ad un Prete, gente che campa tre giorni di là dell'infinito ». Più avanti: « Sono sotto terra e sono in letto facendomi curare da due feriti ricevuti la notte dei 15 del presente. La riputazione vole che si veda presa la Piazza, che spero sarà in breve, e poi mi ritirerò a Milano.

Non credeste mai che fossi cieco da non conoscere queste pazzie. Carlo V disse rivedendo il suo esercito, con un confidente: Guai a me se que' matti guarissero... ».

Più avanti ancora: « Voi vorreste delle nove, ne? Eccovele: siamo sul camin coperto di Verua [Verrua] (6) con le nostre batterie e facciamo breccia. Presto haveremo le mine all'ordine e prenderemo due recinti ad uno stesso tempo. Il nemico, che si vede astretto, ritira il cannone e munizioni, e va minando per tutto, si che prenderemo una massa di pietre... ». La lettera è lunghissima e piena di uscite bizzarre.

Nel 1705 il Mazzoni ancora partecipava alla guerra, nelle forme della sua attività professionale: l'11 luglio di tale anno infatti il Muratori scriveva al marchese Orsi: « Si salvò [dal restar prigioniero] il nostro Mazzoni, che aveva fortificato Palazzuolo ».

Dopo queste campagne il Mazzoni così dal Muratori come dall'Arise, nella loro corrispondenza, viene chiamato sempre il « Sig. Serg. Magg. Mazzoni ». Che cosa valesse questo grado militare, che gli rimase quasi titolo onorifico, e che a noi parrebbe modesto per un ingegnere, non saprei io dire e bisognerebbe cercar lumi da chi meglio di me conosca la storia degli ordinamenti militare e dei corpi d'esercito cui è affidata quella branca di attività bellica.

Quanto alla qualifica di « ingegnere », questa, come è noto, non equivaleva al titolo accademico dell'ingegnere di oggi, ma ormai da

---

(6) « Il più lungo, il più ostinato, il più famoso assedio di quanti mai sono accaduti nella presente guerra », come fu scritto (1704-5). Il Mazzoni era, com'è evidente qui, al servizio dei Francesi, contro gli imperiali, ai quali era passato Vittorio Amedeo II, che in quegli anni e fino al settembre del 1706 si trovò molto a mal partito.

secoli si attribuiva in particolare, e in Italia e in Francia, a chi era intendente, tecnico e impresario di fortificazioni, di opere militari in genere e anche idrauliche. Ed esattamente questa era l'attività dell'ingegnere Mazzoni.

Giovandomi dell'Archivio Soli-Muratori e dell'Archivio di Stato di Modena, ho anche trovato che Gian Gioseffo Mazzoni aveva due fratelli: Bernardo o Bernardino l'uno, che esercitava la stessa professione di quello e risiedeva pur egli normalmente a Cremona; dottor Giambattista l'altro, che fu a Parigi qualche tempo ed ebbe incarichi anche lui dal duca di Modena. La famiglia era d'origine bolognese.

Non solo il 15 dicembre del 1718 ancora l'Arisi ricordava il comune amico al Muratori: « Il Sig. Serg. Magg. Mazzoni vi avrà scritto che giorni sono in sua casa a pranzo vi facessimo un prindisi »; ma più volte negli anni seguenti pure, e fino al 1° dicembre 1739: « Col Sig. Serg. Magg. Mazzoni due o tre giorni sono facessimo commemorazione di voi ».

Si trattò dunque di un'amicizia ben salda e gradita e sincera, questa del Muratori col Mazzoni, se durò un quarantennio.

\* \* \*

M'è parso che mettesse conto di risuscitare la figura — se pure non di primo piano — di questo curioso amico del Muratori che fu l'ingegnere Mazzoni. Altro uomo estroso — ma di ben altra levatura — fra i corrispondenti del grande modenese fu Domenico Passionei, molte lettere giovanili del quale giacciono, credo inedite, nell'Archivio Soli-Muratori; ma di lui — che fu poi cardinale, famoso anche perchè fu uno dei maggiori rappresentanti del « giansenismo romano » — bisognerebbe fare ben più lungo discorso.

E' mia opinione che il tono e lo stile di una corrispondenza epistolare rivelino non soltanto il carattere di chi scrive, ma in qualche modo anche il carattere del destinatario, il quale « ci sta al giuoco », per così dire; e penso che questa mia osservazione sia esatta. Il Muratori fu uomo socievole, di umor lieto, di piacevole conversazione, di grande umanità e l'epistolario ce ne dà molti documenti: cito soltanto ad esempio il carteggio con Gian Giacomo Tori, con Francesco Arisi più volte sopra nominato, col conte Carlo Borromeo; diverse ma non meno interessanti alcune lettere, affettuose, dirette a suo padre e ad una delle sorelle. Riportai una volta una lunga lettera da lui scritta all'amico senese Giuseppe Pecci, che a chi non conosceva questi tratti dell'uomo Muratori parve una rivelazione. Ma se le lettere *di lui*, voglio dire, sono

una prova diretta, quelle di altri *a lui* sono talora dell'animo e del carattere del Muratori una prova indiretta ma non meno efficace.

L'epistolario dice molto — pur incompleto com'è, quale l'abbiamo nella raccolta del Campori che comprende appena un terzo e forse meno delle lettere che il Muratori scrisse — di quella esperienza di vita e di fatti politici e umani che fu maestra allo storico: bisognerebbe aggiungere — sempre dico per la conoscenza della mente e dell'umanità dello storico — la pubblicazione delle ventimila lettere dei suoi corrispondenti, in gran parte, com'è noto, tuttora inedite.

E ritengo, in fine, che quanti sono affezionati al Muratori reputandolo uno degli italiani di miglior tempra e di più alto ingegno e ne studiano l'opera e i tempi abbiano ad apprezzare tutto ciò che serve ad animare l'ambiente, fatto di relazioni straordinariamente vaste e varie, col quale egli fu in contatto, ripopolandolo di persone vive quali vengono fuori, talvolta vorrei dire in carne ed ossa, dalle lettere loro.

---

#### NOTA AGGIUNTIVA.

A proposito di *sergente maggiore*: questo era al tempo del Mazzoni un grado di ufficiale: c'erano anche i « sergenti generali », i « sergenti maggiori generali »: corrispondevano a un di presso, per le loro funzioni, agli odierni aiutanti maggiori, capi di stato maggiore e simili.

Avendo, con questa nota, dipreso il discorso, riferirò brevi passi di tre lettere che mi son venute fuori or ora dall'Archivio Soli-Muratori. Al Muratori scriveva l'abate Francesco Puricelli, da Milano, il 20 aprile 1702: « ... A Mazzoni ha preso il prurito di volersi fare ingegnier militare, determinazione non approvata dalla mia poltroneria ». E il 18 maggio: « ... Vedrete che ho prevenuto il vostro desiderio, con mandar le commedie milanesi [del Maggi] per mezzo del Mazzoni, di cui vorrei che mi diceste se lo avete trovato con presenza di Generale e se spira valore come un Maresciallo... ». Il 20 luglio, poi: « ... Mazzoni è a Cremona e, benchè egli non me lo scriva, intendo che travagli a fabricare un ponte sul Po e ad ergere un fortino su l'altra riva ».

## G. B. Scanaroli e L. A. Muratori

Erio Sala inaugurando il 15 novembre 1865 nella nostra Università l'anno accademico tenne la prolusione ufficiale parlando dello Scanaroli.

Nel suo interessante discorso, dopo aver elogiato la vita e l'opera dell'illustre Arcivescovo modenese, affermò, senza tuttavia precisarne i termini, che « il Muratori, venuto negli stessi concetti, raccolse e ripeté i dettati dello Scanaroli » (1).

Che il Muratori abbia letto a fondo il « De visitatione carceratorum » è un fatto indiscutibile. Egli stesso lo confessa apertamente laddove spiegando il programma della Compagnia della Carità e « la materia del visitare le carceri e i carcerati » invita « i lettori e specialmente gli Avvocati dei Poveri » a meditare « l'insigne e necessaria Opera che ne diede alla luce in Roma l'anno 1675 Monsignor G. B. Scanaroli, Vescovo di Sidonia, dovendo essa servire sempre di scorta a chi per amore di Dio si applica all'esercizio di questa rilevante opera di misericordia » (2).

Anche se non ci fosse stata una confessione calligrafica da parte del Muratori, è evidente, come rilevò il Sala, una notevole analogia di pensiero tra i due illustri Modenesi, insieme ad una comune realizzazione di riforme giuridiche, processuali e carcerarie.

Prima però di esaminare questa identità di vedute, ci sia permesso di accennare brevemente all'opera dello Scanaroli ed in particolare ai punti principali della sua riforma.

\* \* \*

Fin dal 29 settembre 1589 le quattro carceri romane (Torre di Nona, Campidoglio, Corte-Savella, Borgo) erano date in appalto ai Capitani « con l'obbligo di mantenere gratis i detenuti poveri, cioè di aggiungere quanto occorreva al compimento delle loro spese, poichè

---

(1) E. SALA, *Della vita e degli scritti di Mons. G. B. Scanaroli da Modena*, Modena 1866, pag. 23.

(2) L. A. MURATORI, *Della Carità cristiana in quanto essa è amore del prossimo*, Bassano 1768, pag. 264.



IO. BAPTISTA SCANAROLVS  
Munensis, Epus Sidoniorum, Omnium uirtutum  
ornatiss. et Max. in miserabilium perlocuar. subueniente  
obijt die X Sept. 1664. Etatis LX XX VI  
In Sacrosanta Lateranensi Basilica requiescit.



l'elemosina pubblica veniva in loro soccorso » (3). In pratica invece quegli Ufficiali rubavano il denaro raccolto nelle cassette poste dinanzi ai penitenzieri e ai prigionieri non davano che un pezzo di pane vecchio e un boccale di « vino bianco acquato et acetoso ».

Le tenebre nelle tristi celle mantenevano eterna la notte; l'angustia del luogo permetteva appena il respiro ai miseri ivi ammucchiati come branchi di pecore, tormentati dal peso e dallo strepito delle crude catene, dalle sozzure e dal puzzo, da custodi che — come scrive uno storico — « simili ad avvoltoi si pascevano nelle viscere e nel sangue degli infelici, veri demoni che, gettato via ogni senso di umanità, opprimevano le vittime, cruciavano e maciullavano come lupi affamati le pecorelle » (4).

Amministrativamente la situazione carceraria romana era sotto ogni aspetto infelicissima.

Innanzitutto non esisteva un regolamento che separasse tra i detenuti i religiosi dai laici, i minorenni dagli adulti, gli eventuali innocenti dai delinquenti incalliti, le prostitute professionali dalle ragazze accusate di colpe lievissime.

Inoltre nei penitenzieri mancava ogni mezzo igienico-sanitario. Infatti i malati stavano nelle stesse celle dei sani; solo « quando erano gravissimi, li portavano in una stanzaccia che fungeva da infermeria, ove morivano come bestie ». Da una lettera scritta da Alexander De Rubeis il 10 dicembre 1619, sappiamo che in una cella di Torre Nona tra dodici reclusi in quel giorno uno giaceva cadavere sul bancone, un altro stava per spirare e quattro denunciavano gravi malattie, mentre i restanti si lamentavano continuamente per la fame, il freddo, la sete e per « il dormire sulle tavole ». L'informatore precisa che la maggior parte dei detenuti di quella prigione era colpita da tigna. Anche lo Scanaroli dichiara di aver trovato nelle Carceri Nuove e Corte-Savella moltissimi prigionieri affetti da idropisia, artriti, epilessia, apoplezia, paralisi, delirio, oftalmia, cataratte, sordità, emicrania, tisi, epatite, dissenteria, colite, nefrite, cancro, lebbra, lue, carcinoma.

L'assistenza religiosa nelle carceri romane non esisteva per cui nessuno poteva accostarsi ai Sacramenti. Basta un esempio: nel 1622 essendo cappellano nella Torre di Nona un sacerdote balbuziente e non

---

(3) A. BERTOLOTTI, *Le prigioni di Roma nei sec. XVI<sup>o</sup>, XVII<sup>o</sup>, XVIII<sup>o</sup>*. Roma 1890, pag. 13.

(4) D. RICCI, *Di G. B. Scanaroli Modenese, Arcivescovo di Sidone e di Tiro*, Roma 1889, pag. 14.

abilitato a confessare, molti morirono in quell'anno senza poter essere assolti.

Senza dubbio in difesa dei reclusi esistevano l'Arciconfraternita della Carità e il Tribunale della Visita, due nobili istituzioni che secondo il programma originario dovevano estendere la loro opera nelle carceri e nei tribunali.

L'Arciconfraternita della Carità, creata da pochi Curiali romani per dar mano a diverse opere di beneficenza, fu eretta in istituzione sotto questo nome da Clemente VII ed ampliata in seguito da Leone X. Essa ebbe da quel momento l'incarico di soccorrere i poveri, gli infermi, i bisognosi di qualunque specie, ma soprattutto di vegliare e provvedere ai bisogni dei carcerati, mandando i suoi rappresentanti a visitarli, a raccogliere le loro lagnanze, a consigliarli e a dirigerli nelle loro urgenze. Il Prelato della Carità, nominato dal Papa, era il capo o, come si direbbe modernamente, il preside della Istituzione.

Il Tribunale della Visita, voluto da Alessandro VI nel 1492 e riordinato da Sisto V nel 1590, aveva lo scopo di riparare i funesti effetti delle ingiuste passioni degli ufficiali politici, di porre un freno alle sevizie dei guardiani delle carceri, di provvedere agli errori dei tribunali ordinari, di reprimere e punire i magistrati che mancavano al loro dovere. Era in altre parole un « tribunale straordinario, quasi una riproduzione della censura romana, l'incarnazione legale dell'antagonismo delle forze sociali onde sotto la veste e il nome della giustizia non fossero perpetrati nuovi delitti o comunque per ignoranza o per passione non si compissero tali fatti che, negli effetti loro, non si potessero distinguere dai reati » (5).

Purtroppo le due Istituzioni non riuscivano a funzionare per mancanza di una guida che con fermezza e con coraggio sapesse dirigerle e scuoterle dall'apatia in cui erano cadute, sebbene si fossero create le occasioni favorevoli per far sentire finalmente la loro efficacia, giacchè l'apparato assurdo e feroce della giustizia penale incominciava a scricchiolare sotto la violenta reazione prodotta da un deciso movimento spirituale che, abbracciando tutti gli aspetti della vita umana, si era in breve trasformato in una aperta ribellione contro ogni forma di oscurantismo medioevale. Infatti se negli studi filosofici Galileo, Francesco Bacone, Cartesio, Bruno, contrapponendosi al dogmatismo teologico e alla tradizionale infallibilità aristotelica, affermavano vigorosamente la libertà di pensiero e l'indipendenza della ragione indivi-

---

(5) E. SALA, *Della vita e degli scritti di Mons. G. B. Scanaroli*, op. cit., pag. 10.

duale nelle sue indagini, parimente nelle discipline giuridiche e sociali il Bodin, l'Altusio, il Gentili e il Grozio rivendicavano l'autonomia del diritto, naturale e positivo, e difendevano la dignità umana.

In questo clima spirituale si venne a trovare l'avvocato Scanaroli. Egli, riallacciandosi alle nuove dottrine ed ispirandosi ad esse, ideò il piano della riforma carceraria, che poté realizzare quando riuscì prima ad entrare nel Tribunale della Visita come Procuratore dei Poveri, poi ad accedere alla prelatura dell'Arciconfraternita della Carità.

Prima di tutto ai componenti e ai funzionari delle due Istituzioni precisò i loro doveri. Infatti ai Visitatori impose di osservare scrupolosamente la Legge e la Religione, di scrutare per quale motivo il reo era citato, di procedere con somma prudenza nell'allargare il rigore nel diritto per non recare danno al pubblico governo, di vigilare affinché nessuno sopportasse disagi e altre pene per calunnia. Contemporaneamente al Procuratore dei Poveri vietò di allettare i carcerati con speranze superflue, ma d'altra parte gli affidò il compito di difenderli con diligenza, raccomandandogli di avvicinarli, di preoccuparsi presso i giudici per sollecitare le discussioni delle cause degli indiziati, di esigere copia dei giudizi, di astenersi dai cavilli processuali. Al Procuratore dell'Arciconfraternita della Carità infine affidò l'incarico di collaborare con il Procuratore dei Poveri tanto nel prendere visione dei verbali dei vari dibattimenti, quanto nell'accelerare la liberazione dei prigionieri, di vigilare il vitto dei reclusi, di inoltrare in nome loro il ricorso al Papa e al Principe, di curare l'assistenza religiosa in ogni penitenziario.

Effettivamente lo Scanaroli ebbe molto a cuore le anime dei detenuti. Infatti riprendendo i concetti pedagogici stabiliti dall'Umanesimo cattolico e dalla Controriforma e applicati da S. Carlo Borromeo, da S. Gaetano da Thiene, dallo Zaccaria, da S. Giuseppe Calasanzio, da Silvio Antoniano, da S. Ignazio di Lojola, vide nella religione, nel lavoro, nell'insegnamento morale i tre mezzi fondamentali per correggere i prigionieri e quindi salvarli.

Pertanto stabilì che in ogni carcere fosse mantenuto un Cappellano stabile, che confessasse gli infermi e i sani, che li visitasse e li consolasse; che in ogni cella si mettessero le immagini di Gesù e di Maria Vergine; che si tenessero prediche; che, costruita una Cappella, ivi si celebrasse quotidianamente la S. Messa; che tutti i prigionieri potessero liberamente frequentare i Sacramenti.

Per reprimere le passioni eccitate ancor più dalla solitudine e per abituare i reclusi ad oneste occupazioni, lo Scanaroli valorizzò il lavoro che non solo li avrebbe rasserenati, ma avrebbe anche loro of-

ferto i mezzi materiali, una volta usciti dal carcere, di guadagnarsi onestamente il vitto.

Riguardo al problema morale, egli fu deciso nel sopprimere qualsiasi movente che, direttamente o indirettamente, potesse influire sui prigionieri. Perciò proibì ogni forma di gioco. Volle che fossero separate le donne dagli uomini e fra le stesse donne desiderò una netta separazione consigliando « che per non mescolare le oneste colle malvage, quelle si affidassero a suore o ad altre donne virtuose e che per sopperire ai casi in cui questi partiti non si potessero recare ad atto, si destinassero nelle prigioni celle destinate a loro sole » (6). Per i minorenni si interessò per primo che si istituisse un carcere particolare, « ordinato con savie leggi atte a soffocar in erba la loro malizia, affinchè lasciata crescer cogli anni non li trascinasse al patibolo ».

Spinto dal precetto evangelico che insegna ad amare tutti gli uomini come fratelli, lo Scanaroli non trascurò gli ebrei e gli ammalati, cioè le due categorie di detenuti più abbandonate e più maltrattate. Infatti, superando assurdi pregiudizi politici, religiosi e sociali, permise che anche gli ebrei fossero ammessi a godere dei benefici del Tribunale della Visita secondo « lo studio della perfezione cristiana ». Per gli ammalati tanto insistette di scegliere due medici, « unum physicum, alterum chirurgum », e di costruire in ogni reclusorio un Valeudinario, che finalmente le Autorità amministrative decisero il 15 aprile 1649 di adibire in ogni casa di pena due locali ad uso di infermeria, provvisti di mobili, di materiale sanitario e naturalmente di medici ed infermieri.

Scrivendo il Sala: « laddove più altamente si rivela l'eccellenza dell'anima e della mente dello Scanaroli, è laddove con solenni parole insorge contro la nefandità della tortura » (7). L'affermazione dell'insigne Studioso merita però una precisazione. Che l'Arcivescovo modenese abbia combattuto decisamente per sopprimere del tutto questo supplizio, non è esatto; piuttosto, direi, egli ha cercato di combatterne ogni abuso. Uomo di legge, difensore scrupoloso del diritto e della giustizia, evidentemente non poteva schierarsi contro la legge e la consuetudine. Veramente c'era chi difendeva il valore incondizionato della tortura, ma non mancava chi ne riconosceva gli eccessi. Il Tabor, per esempio, affermava che si poteva sottoporre al tormento « anche una donna che allattasse, purchè non accadesse diminuzione di ali-

---

(6) D. RICCI, *Di G. B. Scanaroli Modenese*, op. cit., pag. 17.

(7) E. SALA, *Della vita e degli scritti di Mons. G. B. Scanaroli*, op. cit., pag. 23.

menti al bambino » (8), invece il Claro lo permetteva a determinate condizioni e il Farinacio cercava di moderarlo con regole e precetti per renderlo meno aspro e meno frequente.

Ora lo Scanaroli, partendo dal concetto di Seneca « etiam innocens cogitur mentiri dolore », dopo aver scrupolosamente stabilito che la tortura doveva essere limitata a taluni delitti atrocissimi, tra i quali il parricidio, l'assassinio, il furto aggravato, e accompagnati da prove sicurissime, vietò che si torturasse alcuno per tre volte e che un reo, accusato di più colpe, non fosse separatamente tormentato per ogni singola colpa.

« E' da meravigliarsi — polemizza l'Arcivescovo modenese — che uomini cristiani abbiano quasi religiosamente adottato la gentilescia costumanza dei tormenti, la quale non solo è contraria alla virtù ed ai costumi cristiani, ma ad ogni sentimento di umanità e di giustizia, mentre tante altre nazioni anche reputate barbare, come noi pensiamo, giudicano feroce cosa tormentare un uomo del cui delitto si dubita: in quanto anche l'innocente è costretto a mentire nel dolore o sì che egli per un incerto delitto soffra certissime pene. E' veramente miserabile a dirsi che per disposizione di legge un giudice tormenti un accusato per non condannarlo ed ucciderlo per ignoranza, mentre potrebbe essere innocente, ed avvenga al contrario che per effetto dei tormenti come reo condanni ed uccida un innocente che prima aveva tormentato per evitare di condannarlo. Infatti se l'imputato ama piuttosto abbandonare questa vita che sostenerla tra i tormenti, si confessa colpevole di quello che non ha fatto; ed è soprattutto intollerabile che non solo dal reo, ma anche dai testimoni in causa altrui si pretenda trarre il vero coi tormenti, e se vinti dallo spasimo affermano il falso, sono dopo puniti come iniqui, mentre erano stati prima tormentati innocenti » (9).

Coerente all'impostazione difensiva assunta contro i metodi inquisitorii del suo tempo, lo Scanaroli con mente lucida e con umani sentimenti parimente combattè le condanne fisiche, pur riconoscendo la necessità delle pene che « a vantaggio della Città sono state fatte per frenare con il loro timore l'audacia umana, per difendere l'innocenza tra i malvagi e per reprimere il diritto di nuocere con il temuto castigo » (10).

Lo Scanaroli, sebbene al pari del Degerando consigliasse di « procedere con lento piede nella punizione », tuttavia affermò che in certi

---

(8) P. VERRI, *Osservazioni sulla tortura*, Lugano 1843, pag. 233.

(9) G. B. SCANAROLI, *De visitatione carceratorum*, Roma 1675, pag. 273.

(10) G. B. SCANAROLI, *De visitatione carceratorum*, op. cit., pag. 147.

delitti occorreva essere severi nella richiesta delle pene, quando cioè lo esigea la ragione. Escluse però ogni mutilazione per non deturpare il corpo umano creato a somiglianza della bellezza divina; volle esenti gli inabili dalle « triremi »; proibì l'isolamento perpetuo essendo questo origine tra i prigionieri di gravissimi danni. Lodò le leggi che frenavano la licenza alle sciagurate, che barattavano col pane il pudore; ammise la fustigazione per i ladri, i truffatori, i bestemmiatori, i borsaioli, gli accattoni; stabilì l'esilio per i pezzenti abitudinari; giustificò la pena di morte per un principio legittimo.

Nella vita carceraria e giudiziaria era riconosciuto il diritto al ricorso al Principe o al Papa contro una determinata condanna, qualora il condannato ne avesse visto la necessità. In pratica le vie di impugnare le sentenze non avevano vigore: nessuna autorità le prendeva in considerazione. Lo Scanaroli volle che ogni sabato presso tutte le carceri si riunisse il Consiglio formato dai giudici del Tribunale della Visita, dal Governatore della prigione, dal Procuratore Fiscale e dal Procuratore della Carità e discutesse intorno alla domanda di grazia inoltrata dal detenuto. Tuttavia l'Arcivescovo, al fine di evitare delitti, dei quali la frequenza e l'impunità potevano turbare la quiete pubblica, escluse dalla Visita Graziosa i sacrileghi, gli adulteri, gli incestuosi, i lenoni, gli avvelenatori, i falsificatori di moneta, i parricidi.

Per tutti i prigionieri ammise il diritto alla difesa, che non veniva concessa per il sospetto che essa mirasse a sottrarre il colpevole alla pena che gli era dovuta. « Egli ben intravvide — scrive il Sala — come la negazione della difesa a favore di un imputato fosse già una anticipata sentenza di condanna, fosse la negazione di ogni più serio diritto a lui appartenente e propugnò una dottrina che la civiltà posteriore doveva sancire e tradurre in legge » (11). Infatti lo Scanaroli stabilì che i prigionieri, sprovvisti di mezzi finanziari per pagarsi un avvocato, fossero affidati d'ufficio al Procuratore, deputato dall'Arciconfraternita della Carità e da essa stipendiato annualmente con scudi 79,20 di un paolo l'uno, il quale doveva visitare tutte le carceri, intrattenersi con i detenuti, informarsi del numero degli interrogatori da loro subiti, poi consegnare al giudice la lista delle cause e presentarsi nelle udienze per difenderli.

Ai giudici, che allora indubbiamente non erano troppo scrupolosi nei loro doveri, il nostro Arcivescovo rivolse un ammonimento sincero

---

(11) E. SALA, *Della vita e degli scritti di Mons. G. B. Scanaroli*, op. cit., pag. 29.

e aperto. Raccomandò loro di evitare ogni atrocità nell'inquisizione, ogni debolezza prodotta dal denaro, ogni ingiustizia nelle sentenze, di approfondire la loro cultura; li obbligò ad essere presenti durante i dibattiti e nella Visita Graziosa, imparziali nelle condanne, rispettosi verso i prigionieri. Agli inquirenti poi diede un regolamento per la istruttoria e ai carcerieri, a quei tempi « avvoltoi e lupi », impose di non rubare « i vestiti ai reclusi o gli alimenti sotto pena di essere privati dall'ufficio » (12).

La parola dello Scanaroli fu ascoltata. Infatti, mentre l'illustre Modenese stava scrivendo la sua opera « *De visitatione carceratorum* », Innocenzo X dando inizio alle riforme materiali delle prigioni, consigliate dall'Arcivescovo, ordinava che si edificassero le Carceri Nuove che venivano aperte lo stesso anno in cui il libro era pubblicato e che erano visitate e lodate dall'Howard. Non trascorrevano un mezzo secolo: Clemente XI fondava la Casa di Correzione per minorenni tanto auspicata dallo Scanaroli, la prima fabbricata in forma cellulare a raggio secondo il sistema panottico del Bentham, la prima nella quale, oltre al lavoro ed alla separazione dei giovani dagli adulti, si adottasse un nuovo metodo di vita: di notte ciascun prigioniero dormiva in una cella separata, mentre di giorno tutti si riunivano sotto l'occhio del direttore per lavorare. Altri 32 anni trascorrevano e Clemente XII estendeva la riforma carceraria alle donne impudiche istituendo per loro una nuova prigione.

Oggi, nella Basilica Lateranense riposano le ceneri di Mons. G. B. Scanaroli. Nella lapide si leggono le parole: Io. Baptista Scanarolus, Mutinensis, E. pus Sidoniorum, omnium virtutum ornatissimus.

Mai nella storia del pensiero parole così significative sono state incise nel marmo.

\* \* \*

Come nella Roma del '600, così nella Modena del '700 la giurisprudenza presentava gravi difetti, prodotti non solo da una grande massa di leggi non sempre tra esse coordinate e di opinioni dottrinali non meno oppugnante ed ingombrante, ma anche « da una procedura di giudizi così lunga che recando i dibattiti all'infinito non potevano mai risolversi in un vantaggio per le parti » (13).

« Chi non ha buona pratica delle carceri e massimamente delle Segrete — precisa il Muratori — non può conoscere, nè ridire a quanti

---

(12) G. B. SCANAROLI, *De visitatione carceratorum*, op. cit., appendice, pag. 18.

(13) B. DONATI, *La laurea di L. A. Muratori*, in *Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Modena*, Modena 1925, vol. I°, pag. 29.

strapazzi, crudeltà ed affanni indebiti soggiaccia in quel teatro di miserie l'uomo, qualora venga egli abbandonato alla discrezione di certi giudici, notai, guardiani che nulla hanno di coscienza. La fame, la sete, il dormire disagiato, un puzzo continuo, l'aria grave, il freddo, il caldo, la molestia di schifosi insetti, oltre ai ceppi, alle catene ed altri ordigni della giustizia o crudeltà degli uomini sono cose note che troppo martirizzano i miseri carcerati » (14).

L'illustre Storico, riprendendo i concetti dello Scanaroli, giustamente ammette che, tolta la giustizia, l'individuo è un mostro, un nemico del genere umano. Infatti, quando « la forza e non la ragione abbia da regolare le azioni dei mortali, altro più non sarà il mondo che nido di ladri, di micidiali, di calunniatori, un regno di confusione e un intollerabile soggiorno » (15). Purtroppo l'istinto non risparmia nemmeno gli uomini di legge che spesso sono portati a giudicare non rettamente. Nell'interessante trattato « Dei difetti della Giurisprudenza » a questo proposito egli denuncia che « la giustizia è perseguitata di tanto in tanto nei tribunali e soggetta a varie disgustose burle che le fanno i signori Dottori, i quali per loro fini talmente la vestono, l'abbigliano, l'imbellestano e la dipingono che arriva a non conoscersi più per quella che è; e quand'anche i giudici timorati di Dio la cercano, non sanno distinguerla dall'ingiustizia ».

Evidentemente per evitare tali scandali il Muratori, come lo Scanaroli, consiglia:

1) di scegliere giudici di buona coscienza, umili, comprensivi, che sappiano penetrare nelle fibre delle cause, discernere la varietà delle medesime e delle loro circostanze, adattare le leggi che convengano al caso;

2) di far sollecitare le cause criminali « essendo contro la giustizia e contro la carità il far tanto languire nelle carceri quei miseri e massimamente se fossero innocenti. Condannarli dunque presto se sono rei e castigarli; o perdonare loro se meritano compatimento e grazia; ovvero assolverli presto se così richiede la giustizia » (16);

3) di proteggere i poveri, i vecchi, le vedove, gli orfani affinché i ricchi, i potenti, i cattivi non li opprimano come d'ordinario accade;

---

(14) L. A. MURATORI, *Della Carità cristiana*, op. cit., pag. 259.

(15) L. A. MURATORI, *La Filosofia Morale esposta ai giovani*, Milano 1736, pag. 242.

(16) L. A. MURATORI, *Scritti politici postumi: del governo politico*, Bologna 1950, pag. 77.



4) di condannare chi per sue private passioni faccia levar la vita ad alcuno o lo confini in prigione o in altro modo lo faccia condannare.

Vi è ancora un particolare che più di tutti mette in evidenza l'influenza scanaroliana sul Muratori. Riguarda il problema della tortura e delle pene, la cui risoluzione fu identica nei due Modenesi.

Si osservi. A Modena all'inizio del sec. XVIII era facoltà del giudice di sperimentare sul sospettato, sull'imputato e sui testimoni la tortura per avere la conferma o la ritrattazione di quanto avevano esposto durante il primo interrogatorio. Il Muratori, dopo aver citato tra i tormenti quelli dell'acqua fredda, dell'acqua bollente, del ferro e del vomero rovente, del fuoco, commenta: « quanti innocenti in questa maniera diventassero rei, se Dio non faceva loro un miracolo, ognuno se lo può pensare! » (17). Infatti aggiunge: « si può massimamente osservare che molto pericoloso mezzo per ricavare la verità dai pretesi colpevoli è il tormento, perchè fa patire e talvolta anche fa morire gli innocenti. Se poi i Principi sapendo le iniquità dei giudici pur non cacciassero questi mali arnesi e forse anche per loro particolari riguardi li proteggessero, renderebbero conto a Dio e contro di loro si rivolgerebbe l'odio di tutto il popolo » (18).

Circa le pene da stabilire per i condannati, il Muratori giustamente riconosce che vi sono colpe che meritano compassione o per l'età degli accusati, o per l'improvvisa concitazione delle passioni, o per la necessità o per altre circostanze: per questi motivi si può perdonare o punire con pene leggere. Ma dove il delitto è enorme o non c'è speranza di emendazione e si conosce troppo guasto l'inclinazione della natura, allora si deve usare il rigore: sarebbe « da vedere se invece di mandare al remo i condannati, tornasse più in vantaggio del Principe e del pubblico valersi dei medesimi delinquenti per le miniere, per i marmi, per le fabbriche ed altre simili fatiche » (19). E' molto significativo questo passo nel quale è evidente che per certi delitti il Muratori concede le attenuanti ed è propenso anche al perdono, ma per la pubblica felicità egli esige che il reo converta con speciali prestazioni il danno recato alla società in utile bene. Per il rispetto dell'ordine legale insomma è d'accordo con l'Arcivescovo nel dichiarare decisamente la necessità di usare le massime pene nei casi più tristi ed immorali, come nei delitti carnali, e nelle azioni scandalose, quali sono

---

(17) L. A. MURATORI, *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane*, Monaco 1765, diss. 38, pag. 395.

(18) L. A. MURATORI, *Della pubblica Felicità*, Modena 1737, pag. 87.

(19) L. A. MURATORI, *Scritti politici postumi*, op. cit., pag. 77.

« i balli impudichi, i pubblici adulterii, i concubinati », e verso i ruffiani, le ruffiane, gli incontinenti, i ladri, gli ubriachi, i mendicanti validi, i falsi poveri, gli oziosi, i poltroni, i vagabondi.

Naturalmente se è necessario essere severi nelle punizioni, è d'altra parte necessarissimo rispettare i diritti umani del carcerato. Questo dovere lo sentì nel '600 lo Scanaroli, quando a Roma stabilì il programma del Tribunale della Visita, del Procuratore dei Poveri, della Arciconfraternita della Carità e parimente la sentì il nostro Muratori, quando la sera del 20 febbraio 1720 nella Chiesa di S. Maria Pomposa istituì l'Opera « Compagnia, Confraternita, Scuola della Carità in beneficio del prossimo » fissando, fra l'altro, nei 25 articoli della sua Costituzione i doveri « di assistere con sussidi i miserabili carcerati e di provvedere avvocati e procuratori tanto ad essi, quanto agli altri poveri nelle loro liti », di « visitare i carcerati ed aiutarli » (art. 3), di « difendere i poverelli guardandoli dagli inganni oppure dall'oppressione » (art. 5), di « ascoltarli con pazienza, ministrar loro giustizia con amorevolezza e prontezza e dal loro consigli utili nei lor bisogni » (art. 6).

Particolare attenzione il Muratori diede alla visita delle Carceri Segrete e non Segrete da farsi una volta alla settimana da persone zelanti e fedeli senza l'assistenza dei guardiani o di altri i quali con la loro presenza potessero atterrire e quindi trattenere i reclusi dall'aprire il cuore e dal narrare qualunque torto fosse loro fatto.

Essendo moltissimi gli ammalati nel carcere modenese sprovvisto di medici e di medicine, abbandonati alle crudeltà « di guardiani disumani e più degni di tanti altri di provare la calamità delle stesse prigioni che avevano in cura » (20), la Compagnia della Carità aveva il compito di sorvegliare che ivi non più si rubasse il vitto, che si tenessero pulite le orride stanze, che non si accrescessero le afflizioni agli afflitti con ingiurie e strapazzi. Inoltre i Visitatori dovevano scegliere il Cappellano per il reclusorio, riferire ai ministri superiori i disordini e i rigori cagionati dall'avarizia di taluni giudici impastati di solo interesse « per mettere freno con braccio forte all'indiscreta e sregolata altrui crudeltà », e « sollecitare i processi di qualsivoglia reo, anche dei più abbominevoli ed infami ». Accenniamo in breve ad altri compiti della Compagnia della Carità. Oltre che offrire ai carcerati « un po' di paglia da adagiarvi il corpo », le coperte e il vitto, essa doveva invitare « legisti abili e misericordiosi a prendere la difesa dei rei con la sola paga che loro prometteva l'infallibil Dio-Padrone del

---

(20) L. A. MURATORI, *Della Carità cristiana*, op. cit., pag. 264.

Paradiso, oppure pagando chi non sapeva assumere tale peso se non per speranza di guadagno terreno » e di « liberare dalla morte i condannati ».

Si noti che il Muratori, come lo Scanaroli, estese i benefici della Compagnia a tutti i prigionieri senza distinzione di razza, di religione, di colpa. « Di tutti si ha d'aver misericordia — egli raccomanda — ma questa misericordia ha da procedere con saggia circospezione e con i lumi della prudenza per non turbare in ciò la giurisdizione dei Principi messi da Dio in terra come regolatori della giustizia. Troppo importa per la salute degli innocenti che si diano di quando in quando esempi di rigore contro i tristi e che si tolga a certi scellerati la maniera di più sfogare il perverso lor talento in danno ed oppressione del resto degli uomini. Altrimenti per guarire le lievi ferite, se ne farebbero delle più grandi; cioè per salvare alcuni privati, si lascerebbe esposta tutta la Repubblica alle stragi, alle prepotenze, ai veleni, agli incendi, agli assassinii, ai furti e ad altre intollerabili perturbazioni della quiete e della tranquillità comune » (21).

Volgendo al termine il nostro studio, non possiamo non mettere in evidenza l'analogia esistente tra i risultati raggiunti nella riforma giudiziaria e carceraria dallo Scanaroli e dal Muratori, e lo spirito caritativo che ha cristianamente ispirato le riforme stesse.

S'è visto quello che ha fatto a Roma lo Scanaroli; guardiamo ora i risultati ottenuti dal Muratori a Modena.

Dobbiamo premettere a questo proposito che i benefici della sua opera si erano già fatti sentire durante la sua vita nella serie di providenze disposte in favore del prossimo, come l'assistenza dei prigionieri e dei dimessi dal carcere, e la creazione dell'Avvocato dei Poveri. Pochi decenni dopo la sua morte, quando il Governo Ducale si accinse alla compilazione di un nuovo Codice per i Dominii Estensi, i legislatori si attennero ai « consigli di quell'ingegno profondo » (22).

Infatti la Riforma del 1771 legittimò la grazia e la Visita secondo le modalità stabilite dal Muratori; ammise alla difesa delle cause giovani laureati i quali avessero compiuto un periodo di tirocinio « sotto qualche professore » e fossero stati esaminati dal Consiglio di Giustizia; frenò gli abusi della tortura, ammettendola solo per i delitti « il titolo dei quali portasse la pena di morte » e qualora fosse stata

---

(21) L. A. MURATORI, *Della Carità cristiana*, op. cit., pag. 254.

(22) B. VERATTI, *Intorno al trattato « Dei difetti della Giurisprudenza di L. A. Muratori »*, in *Atti e Mem. d. R. Accademia di Scienze, Lettere, Arti di Modena*, Modena 1861, pag. 99.

approvata dal Supremo Consiglio; vietò le prigioni umide, malsane, strette, oscure; prescrisse pene severissime per i custodi delle carceri e per gli aguzzini dei forzati alla catena; incaricò i Procuratori ed Avvocati dei Poveri a sollecitare le cause e i giudici a compiere con ogni esattezza dal canto loro tutto ciò che era « d'obbligo dell'impiego intrapreso e del loro istituto »; proibì infine agli « esecutori di offendere senza legittimo motivo quelli che fossero per catturare, come ancora di commettere furti, disonestà o altri delitti e così pure di recare soverchia inquietudine o disturbo nelle case ove sarebbero entrati per fare qualche esecuzione ».

Lo Scanaroli non si accontentò solo di dettare consigli ai Visitatori. Volle anche generosamente e materialmente aprire con una tangibile offerta la sottoscrizione indetta dall'Arciconfraternita della Carità in favore dei prigionieri poveri. Infatti il 30 settembre 1634 l'Arcivescovo stabilì di offrire loro « loca quinque Montis fidei annui redditus scudorum viginti quinque monetæ » e l'8 agosto 1644, nel riconfermare il lascito, destinava ai carcerati gli eventuali diritti d'autore ricavati dal suo libro.

Il Muratori, seguendo l'esempio dello Scanaroli, nel 1720 a vantaggio dell'Compagnia della Carità nello stesso giorno della fondazione donò 1000 scudi modenesi. In successive disposizioni testamentarie lasciò ad essa cospicue somme (23).

Forse mai due Pensatori e Pastori di anime a distanza di tempo si sono trovati d'accordo come lo Scanaroli e il Muratori in un ideale comune: far del bene ai diseredati e agli umili.

---

(23) v. Testamenti del Muratori, in « *Scritti autobiografici* » e anche G. BEDONI: *Un codicillo inedito di L. A. Muratori*, in « *Atti e Mem. d. Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi* », Modena 1958, s. VIII<sup>o</sup>, vol. X<sup>o</sup>, pag. 181.

## Un corrispondente del Muratori: il medico modenese Francesco Torti

La Tornata che ogni anno la Deputazione di Storia Patria ed il Centro di Studi Muratoriani dedicano al MURATORI ci offre l'occasione di illustrare, sulla scorta dei documenti oggi reperibili, i rapporti che intercorrevano fra il Muratori ed un illustre medico modenese, FRANCESCO TORTI. Poichè del TORTI ricorre quest'anno il terzo centenario della nascita, avremo modo nello stesso tempo di celebrare questa ricorrenza in seno alla nostra Deputazione, che tanta attività svolge nello studiare non solo la storia degli avvenimenti, ma anche della cultura e del pensiero in Modena, ridestando altresì — quando se ne presenti il destro — la memoria dei nostri concittadini più illustri.

Trattasi infatti per FRANCESCO TORTI di reale fama, non soltanto come clinico valente e docente di anatomia nel risorto Studio modenese, ma anche come indagatore attento, che seppe valorizzare l'efficacia di un nuovo medicamento studiando le febbri periodiche perniciose e la loro cura con la corteccia di china; dei suoi studi ci ha lasciato una esatta relazione nel suo trattato divenuto un classico in questo campo.

Nacque FRANCESCO TORTI a Modena il 30 novembre 1658 ed appena ventenne si laureò in Filosofia e Medicina a Bologna (non v'era ancora a quel tempo questo insegnamento a Modena), dopo aver compiuto gli studi teorici sui testi degli Autori e la pratica al seguito di ANTONIO FRASSONI, che della china era stato uno dei primi assertori (1).

La sua prima pubblicazione sull'uso della corteccia peruviana risale al 1709, dopo circa un trentennio di esperienza clinica, e solo nel 1730 si ebbe la edizione definitiva della sua « *Therapeutice specialis ad febres periodicas perniciosas*. Questa opera gli assicurò presso i contemporanei, sia in Italia che all'estero, quella fama che tuttora perdura, ma gli procurò anche discussioni o polemiche, cui tuttavia seppe tener validamente testa, ottenendo anche il riconoscimento delle sue ragioni da parte degli stessi avversari; fatto questo che, se testi-

---

(1) DI PIETRO P., « Il maestro di F. Torti, Antonio Frassoni ». *Min. Med. (varia)*, n. 37, pag. 688, 1952.

monia una notevole rettitudine di costume scientifico, è altresì una prova della efficacia delle sue argomentazioni ch'egli poteva documentare con elementi basati su una lunga esperienza.

Quando il Duca FRANCESCO II ripristinò l'insegnamento universitario a Modena, il TORTI fu chiamato (1685) a tenere la seconda cattedra di medicina; nel 1698 egli iniziò regolari lezioni di anatomia in un Teatro anatomico costruito su suo interessamento (2).

Fu medico della Corte estense ed ebbe in patria privilegi ed onori rimanendo fra l'altro per molti anni Priore del Collegio dei Medici e poi Presidente dello stesso, carica questa, con autorità superiore a quella del Priore, istituita appositamente per lui.

Alla sua morte, avvenuta nel 1741, gli furono tributate solenni onoranze e fu sepolto nel Tempio ducale di S. Agostino (3).

Ho brevemente tratteggiato questi cenni biografici su FRANCESCO TORTI, per entrare al più presto nell'argomento che mi sono prefisso di trattare in questa sede. Chi fosse desideroso di più ampie notizie sulla sua vita e sulle sue opere può trovarle nella commemorazione che recentemente ho tenuto alla Società Medico-Chirurgica di Modena (4).

FRANCESCO TORTI ebbe cordiali rapporti con L. A. MURATORI, che fu pressochè suo contemporaneo (1672-1750), fondati sulla reciproca stima e rispetto.

A documentazione di questi rapporti amichevoli ci restano, da parte del MURATORI, la biografia dell'amico premissa all'edizione di Venezia del 1743 delle opere del TORTI, la iscrizione che fu posta sul suo sepolcro ed una lettera; da parte del TORTI, 25 lettere conservate alla Biblioteca Estense e tre lettere pubblicate nella citata edizione.

La biografia del TORTI (5) — uno dei quattro modenesi che ebbe l'onore, dopo CASTELVETRO, SIGONIO e TASSONI, di avere uno scrittore quale il MURATORI a ricordare la sua vita — fu pubblicata due anni dopo la morte del soggetto. E' certo che il MURATORI aveva già da tempo pensato di ricordare con la sua penna l'illustre medico ed una lettera del TORTI stesso ce lo conferma. Infatti nella sesta delle lettere conservate all'Estense (6), datata 19-IX-1721, quando egli cioè aveva raggiunto il sessantatreesimo anno d'età, rispondendo alla esplicita richiesta di « un racconto in iscritto da sua curiosa vita, e de' suoi più curiosi studj », il TORTI si sottrae abilmente all'impegnativo scritto con queste parole: « rispetto alla mia vita, se ne informi da miei Confessori, e rispetto a' studj, da miei Maestri ». Parecchie no-

---

(2) DI PIETRO P., « Contributo alla storia degli studi anatomici in Modena ». *Atti e Mem. Deput. St. Patria Antiche Prov. Moden.*, s. VIII, vol. 9, pag. 81, 1957.

(3) DI PIETRO P., « Sulla morte ed i funerali di F. Torti ». *Min. Med. (varia)*, n. 37, pag. 817, 1956.

(4) DI PIETRO P., « Vita ed opere di Francesco Torti ». *Boll. Soc. Med. Chir. Modena*, vol. 58, n. 5, sett.-ott. 1958.

(5) MURATORI L. A., « *Francisci Torti Medici Mutinensis Vita* » (premissa alla IV edizione delle opere del Torti), Venezia, 1743.

(6) BIBLIOTECA ESTENSE: Archivio Soli Muratori, filza 81, fasc. 17 (venticinque lettere di Fr. Torti).

tizie di sè dà tuttavia all'amico nelle lettere pubblicate nel 1743 (7).

L'iscrizione che gli allievi JATTICI ed ARALDI fecero porre sulla tomba fu composta « dalla immortal penna del Sig. Proposto Lod. Ant. Muratori », come ci testimonia un anonimo cronista (8); noi non facciamo fatica a credergli, poichè essa è evidentemente composta da mano maestra. Attualmente questa lapide è collocata sopra il Fonte battesimale della Chiesa di S. Agostino (3).

Nell'unica lettera che ci resta (9) il MURATORI riverisce il TORTI e lo prega di visitare la donna di governo del Principe Foresto.

Molto interessante e meglio atte a chiarire i rapporti fra i due Grandi sono le lettere scritte dal TORTI, poichè abbastanza numerose e spesso di carattere privato.

Già tre di esse furono giudicate meritevoli di pubblicazione dallo stesso MURATORI che le fece premettere alla citata edizione del 1743 (7).

Sono evidentemente risposte a domande postegli più volte dall'amico — probabilmente con il preciso intento, come si è detto, di servirsene come documento biografico — scritte in età avanzata, nelle quali il TORTI dà spiegazione, con uno stile spigliato e scherzoso, del suo comportamento, essendosi quasi completamente dalla pratica medica, non avendo voluto rivedere e stampare i suoi consulti, non essendosi dato da fare per essere aggregato ad insigni Accademie.

Dalla loro lettura balza fuori la figura di un TORTI, che è conscio del suo valore, ma senza boria, pur affermando di essere a conoscenza che « fra Modesto non fu mai priore »; che si innervosisce nel vedere il modo con cui i giovani medici, dimentichi della necessità di « ponderare giustamente il valore de' sintomi », si dedicano a disquisizioni teoriche senza efficacia pratica; che spera di lasciare alla sua morte un nome non illustrato dall'aggregazione a questa o a quella Accademia, ma dal « carattere di uomo onesto »; che non si stanca di difendere l'opera sua dalle « insulse opposizioni degli umoristi » e dalle critiche dei colleghi, dimenticando perfino la modestia nella foga della discussione.

Alla fine dell'ultima lettera così riassume l'opera sua:

Morivano senza soccorso tutti, o quasi tutti gl'infermi di febbri periodiche, come ognuno sa. Tutti i medici con tutte le loro belle teorie stavano estatici a vederli morire. Io per la sola sperienza ho loro intonato nel rozzo mio libro *China China*, signori miei, *China China*, e la Guglia a gloria di Dio è andata al segno.

Con questo modo spigliato, — riferendosi all'episodio, da lui ricordato nei periodi precedenti, dell'individuo che gridò *acqua acqua*

---

(7) TORTI F., « Tre lettere del Sig. Dottore F. T. al Sig. Proposto Lod. Ant. Muratori » (premesse alla IV edizione delle opere del Torti). Venezia, 1743.

(8) ANONIMO: « Memoria de' Funerali del Sig. Dott. Francesco Torti ». (Manoscritto). Archivio del Collegio S. Carlo, filza Z, n. 14.

(9) CAMPORI M., « Epistolario di L. A. Muratori », vol. V, pag. 2069, lett. n. 1928. Soc. Tip. Moden., Modena, 1903.

agli ingegneri che stavano innalzando l'obelisco, la guglia, in piazza S. Pietro — egli loda l'opera sua fondata sull'esperienza e sull'osservazione.

Più semplici, e probabilmente più estemporanee, di quelle ora ricordate sono le lettere conservate alla Biblioteca Estense (6), scritte fra gli anni 1695-1734. Senza soffermarci singolarmente su di esse, diamo un cenno sul loro contenuto, che illumina di serena luce i rapporti fra il TORTI ed il MURATORI.

In alcune di esse troviamo accenni ai suoi scritti scientifici, sul movimento del mercurio nel barometro (lett. 3) e soprattutto sulla china e sulle controversie per essa sostenute (lett. 5, 8, 10); in altre egli si intrattiene sull'argomento di cui spesso si interessava, cioè su versi satirici e burleschi.

Tre lettere si riferiscono alla risposta che doveva inviare a Milano per dei consulti richiestigli (lett. 16, 17, 18); invio che gli era stato evidentemente sollecitato dall'amico. Ma egli non doveva avere molta voglia di compilare questa lettera, un po' per lo stato di salute (stava infatti curandosi, come scrive, con i fanghi di Montegibbio i postumi dell'emiplegia che l'aveva colpito un anno prima), un po' anche perchè il suo carattere si ribellava a certi sistemi di praticare la medicina, quali dovevano essere quelli dei medici interpellanti. E così si sfoga con il MURATORI, evidentemente sicuro di esser da lui capito:

Finalmente quando Dio ha voluto ho terminato di leggere que' tre Processi Informativi col loro sommario. Bontà di Dio, che flemma a veder tante bagatelle magnificate, disperate, e rabbiosamente piatite! Cavoli per lo più muffiti, e più volte riscaldati con brodo nuovo di carne vecchia, proposizioni franche sopra cose fallacissime, scrupoli immensi sopra cose di niun rilievo! e quel che più m'ha imbrogliato, è stata la locuzione d'affettata ricerca, ma di costruzione spesse volte manchevole, e parmi anche con qualche ingiuria a Prisciano, massime coll'uccisione di tutti i deponenti, fatti risorgere in passivi (dalla lett. 17).

Come al TORTI medico sperimentatore e clinico davano fastidio le chiacchierate teoriche praticamente non costruttive, così al TORTI letterato stava a cuore la forma dell'esposizione. Anche nelle lettere di cui ci stiamo interessando compare spesso questa preoccupazione ed egli si consiglia con il MURATORI su questioni linguistiche latine ed italiane. Ad esempio, nella lett. 22 gli chiede se in una data frase sia da usare il congiuntivo *debba* o l'indicativo *dee* e nella lett. 25 se in un dato brano di prosa latina sia preferibile il genitivo del gerundio o l'infinito.

Alcune altre lettere trattano di argomenti particolari (ad esempio nella lett. 7 parla del Podestà di S. Felice, nominandolo come « un Amico da noi portato al posto »: le raccomandazioni sono sempre usate); alcune poi sono semplici biglietti di accompagnamento e non è il caso di soffermarci su di esse.

Non possiamo invece trascurare un cenno sulla lett. 4 datata 29 novembre 1718, nella quale il TORTI risponde su un argomento di



carattere sociale. Il MURATORI gli aveva inviato i Capitoli del suo progetto di Compagnia della Carità ed egli li restituì firmati, accompagnando questa sua accettazione con le sue riserve ed i suoi commenti. Così egli si esprime:

L'idea è Santa, Cristiana, Politica, ma vasta e difficile ad eseguirsi anche in tempi meno calamitosi. Richiede ella un zelo ardentissimo perpetuamente e questo si troverà durabile in pochi (...). Ci vorrebbe anche da principio una gran dote. Ci vuole un'inflessibile fatica, non praticabile lungamente da persone impiegate nell'altre cose del Mondo. Quali bisognerebbe che i Direttori convivessero assieme a guisa de' Sacerdoti di S. Carlo. Il tempo, i diversi uffizi, ed i particolari interessi (fors'anche le passioni, ed i vizi occulti) partoriranno digressioni, e dispareri perniciosi. La mescolanza delle Donne, anche sante, e zelanti, confonderà sovente il buon governo per lo meno.

Dopo queste ed altre frasi di dubbio sulla possibilità di una felice riuscita dell'impresa egli conclude tuttavia apponendo la sua firma al progetto, con questa chiusa:

Torti però venerando il sentimento pio, e zelante de' più saggi che l'hanno preceduto, ha sottoscritto, perchè veramente desidererebbe con essi di veder eseguito ciò che per altro gli sembra difficilissimo ad eseguirsi bene, e durevolmente.

Malgrado i prudenti dubbi del TORTI, lo spirito di carità del MURATORI riuscì a superare gli ostacoli e la Compagnia potè svolgere attività benefica fino al 1764, quando FRANCESCO III riunì tutte le Società assistenziali religiose e laiche esistenti nel Ducato in un'unica « *Generale Opera Pia* ».

Da quanto abbiamo brevemente esposto risulta evidente che i rapporti fra TORTI e MURATORI erano improntati da una schietta cordialità, che permetteva al medico di aprire con sincerità l'animo suo al dotto sacerdote, come pure di chiedergli consigli in tema di letteratura, riconoscendogli in questo campo una indiscussa autorità. D'altro canto il MURATORI si rivolgeva al medico per questioni mediche (a favore di altri, a quanto leggiamo nelle lettere ricordate) riconoscendo il suo valore in questo campo; per questa stima professionale ritenne altresì opportuno includerlo nella lista di coloro ai quali chiedeva consiglio ed approvazione per la sua iniziativa di carattere sociale.

I documenti citati ci permettono inoltre di tracciare un profilo del TORTI come uomo. Modesto, ma conscio del suo valore; vivace d'ingegno, tanto ponderato e logico nell'osservazione e nel ragionamento clinico, quanto brillante negli scritti e negli sprazzi satirici; d'animo sereno, con qualche accenno di impulsività, della quale era tuttavia consapevole egli stesso, poichè scriveva al MURATORI (7; lett. III):

... troppo conosco la mia calda tempra, alla quale se voglio lasciar le redini, ne patisce la prudenza, e se voglio ritrarle, ne patisco io.

## Un progetto per la canapicoltura del finalese abate Cesare Frassoni (1712-1801)

1 - Si ritorna sovente sul concetto che non basta comprendere la funzione eminente dell'agricoltura, ma bisogna onorarla, perchè coloro che ne sono artefici non si sentano dimenticati e umiliati, e non si approfondisca la differenza con le altre classi. L'elogio di quest'arte, che assicura il « sostentamento della vita », è argomento comune agli scrittori del settecento, e tutti li precorre L. A. MURATORI quando scrive (nell'opera *Della pubblica felicità*, edita quasi al termine della sua operosa esistenza, e cioè nel 1749): « Allorchè si parla della coltivazione della terra, sembra che si tratti d'una dell'arti più basse e vili... Ma non così l'intendevano i primi tempi della romana repubblica, e di molt'altre della Grecia, che tenevano l'*agricoltura* e la *milizia* per li due più importanti studj de' loro stati; nell'uno e nell'altro sappiamo che si segnarono i più ragguardevoli cittadini di Roma. Altri poi tal conto ne fecero, che formano trattati d'essa, per insegnarne i precetti... Senofonte in un suo dialogo fa vedere qual vantaggio sarebbe per uno stato, se il principe premiasse chiunque si mostra eccellente nel lavoro della terra, nel commercio, e in altre arti. *Ipsa agricultura, egli dice, magnum incrementum sumeret, si quis vel per agros, vel per vicos, optime terram excolentibus praemia constitueret* ». Gaetano FILANCIERI dedicherà poi l'intero cap. XV del secondo libro de *La scienza della legislazione* « all'incoraggiamento, che, tolti gli ostacoli, si potrebbe dare all'agricoltura, rendendola onorevole per coloro che l'esercitano ».

Nella predetta opera muratoriana, e precisamente nel cap. XV dedicato all'agricoltura, si trovano spunti di viva attualità, relativi alla istruzione professionale, alla ricomposizione fondiaria, alle opere di bonifica, alla meccanizzazione e propaganda, all'agronomia, ai rimboschimenti e alla diffusione dell'olivicoltura. La influenza degli studi e delle proposte del MURATORI nella posteriore codificazione estense del 1771, dove sono contenute norme sulla impignorabilità delle scorte. sul passo necessario, sulla ingrossazione, sulla mezzadria e sul libretto

colonico, sulla divisione fra i rustici, fu ampiamente dimostrata da BENVENUTO DONATI (*L.A. Muratori e la giurisprudenza del suo tempo*, 1935, p. 43 *passim*).

Un tema particolarmente caro al MURATORI è quello della ricomposizione dei terreni frammentati; egli ricorda che cinquecento anni addietro i modenesi « rimediarono con la forza a siffatto disordine, che era troppo cresciuto, con obbligare i possidenti a vendere, a livellare, a permutare co i confinanti questi ritagli di terre, con vari ben pensati ordini, e con deputar pubblici estimatori ad acconciar tante ossa slogate; non già per formar ampie possessioni, ma bensì delle mediocri e discrete, le quali regolarmente rendono più frutto che le troppo vaste » (vedansi anche le *Antiquitates*, II, p. 338).

Gli è chiara inoltre l'importanza delle scuole professionali dei contadini, sul qual tema B. CROCE (*Storia del regno di Napoli*, 1944, p. 203) richiama il pensiero di ANTONIO GENOVESI (1712-1769). Questi sperava « che i baroni e gentiluomini del regno (di Napoli) prendano a seguire, con vantaggio non solo dei popoli ma di loro stessi, l'esempio dei signori toscani e inglesi, i quali amavano gli studi d'agricoltura e si dilettavano di stare in villa, aiutando in quel che potevano i contadini. E perchè poi gli ecclesiastici non avrebbero studiato anche essi un po' di agricoltura, per istruire i coltivatori e migliorare le proprie rendite?... Pensava anche (il Genovesi) che senza ricorrere ad una legge agraria, rimedio stolto o temerario o impossibile o pericoloso alla pubblica pace, si sarebbero potute livellare o censuare in perpetuo le terre possedute da coloro che non le coltivano direttamente, specie quelle di proprietà ecclesiastica, ed a piccole porzioni... Una giovinetta (Matilde Perrino)... raccoglieva in un opuscolo le sue considerazioni e proponeva, per accrescere la produzione del grano e lasciarne libera l'esportazione, di ripartire, con certi patti, ai contadini le terre incolte così delle università come dei baroni ».

2. - Anche consigli e precetti tecnici dispensa il MURATORI; vorrebbe aumentare la qualità dei concimi, introdurre la coltivazione dell'olivo nelle colline modenesi, del sorgo nei terreni sassosi. Si preoccupa soprattutto della lavorazione della canapa e detta una ricetta per renderla somigliante al lino. Non poteva disinteressarsi di questo pregiatissimo prodotto della « bassa » il finalese abate CESARE FRASSONI (1712-1801), restauratore della *Accademia dei Fluttuanti* in Finale E., alla quale il Muratori stesso fu aggregato nel 1745. I due furono in costante relazione e si conservano diciotto lettere del MURATORI al FRASSONI, e nove lettere (dal 1735 al 1744) del FRASSONI al MURATORI (conservate nel Carteggio raccolto dall'Archivio Muratoriano presso la

Biblioteca Estense); fu il FRASSONI a fornire al TIRABOSCHI le notizie biografiche degli scrittori finalesi.

Il FRASSONI scrisse di tutto: stampò a Modena presso il Torri le *Memorie storiche del Finale in Lombardia* (1752) e presso la Società tipografica le *Memorie del Finale di Lombardia* (1778), che valsero ad ottenere dal Duca Francesco III il grado e privilegio di città (1779). Buona parte della sua opera è rimasta inedita senza grave danno per la storia e la poesia, ed i manoscritti si trovano presso la Biblioteca comunale di Finale Emilia. GIOVANNI DE' BRIGNOLI compilò le *Notizie biografiche e letterarie di C. Frassoni* (1883), su informazioni avute dal coltissimo arcidiacono Don Antonio Miari di Finale Emilia, il quale aveva pronunciato l'elogio funebre dell'abate finalese (sono contenute nel Tomo I delle *Notizie biografiche in continuazione della Biblioteca Modonese del cavalier Abate Girolamo Tiraboschi*, Reggio, ed. Torreggiani, 1833-1837, pag. 305-315).

Il FRASSONI tenne onorevolmente per lunghi anni le maggiori cariche cittadine, e « fu in tal occasione — così riferisce il DE' BRIGNOLI — ch'egli compose alcuni piani o progetti per animare l'industria nella sua patria; nè si contentò di sterili scritti, poichè ivi trovandosi alcune arti in parte neglette, o del tutto incolte, chiamò d'altrove utili uomini, proponendo col proprio patrimonio adeguate ricompense a coloro che migliorassero, o che introducessero pe' primi le manifatture più adattate alla natura del Paese ». Questo brav'uomo adunque formulò le sue proposte di riforma, che consistono sostanzialmente in due manoscritti inediti e cioè il *Progetto per le arti e manifatture o sia per l'industria nazionale* e il *Progetto per la nazionale industria nella città del Finale*. Di un terzo manoscritto e cioè di un altro *Piano di provvedimenti che si esibiscono alla città di Finale*, rammentato dal DE' BRIGNOLI nell'elenco delle opere inedite, non si trova traccia fra i manoscritti frassoniani della Biblioteca Comunale predetta. In tale elenco sono anche ricordati i *Fogli relativi a vari progetti per la Comunità e per le Scuole di Finale*.

Egli proponeva che si costituisse un fondo di cento zecchini, amministrato da una deputazione alla quale venivano aggregati i Protettori e le Protettrici delle arti. Prima fra queste, doveva essere sovvenuta e aiutata la lavorazione artigiana della canapa, la sua filatura, la confezione di merletti, calze e cordami, da raccogliersi ed esporsi in vendita in un pubblico negozio. Altrettanto doveva farsi per le erbe e canne palustri (prodotte nelle valli ora scomparse) per ridurle in stuoie e sporte. Molti altri provvedimenti suggeriva il FRASSONI e piace soprattutto la sua viva preoccupazione per la istruzione dei fanciulli e

per la diffusione della cultura; proponeva perfino che, « per migliorare il natio linguaggio », si procurassero una o più maestre toscane, le quali per di più « portano seco disinvoltanza e prontezza di spirito, che non tanto facilmente incontransi in queste nostre parti »; qualche giovane artigiano, conscio del pubblico bene, doveva prenderselo in moglie, allettato tuttavia da una pubblica dote e da esenzioni fiscali; si trattava insomma di risciacquare i panni in Arno, più comodamente, sulle rive del Panaro.

## Muratori e Ceri: "I difetti della giurisprudenza", e il "Prodotto all'estirpazione del Pirronismo dalla ragion civile d'Italia",

Nel 1745 per i tipi di G. B. Pasquali di Venezia usciva dai torchi il trattato « Della forza dell'Intendimento Umano, ossia il Pirronismo confutato », nel quale con dottrina, con fine critica e con elevato sentimento religioso il Muratori mostrava il perchè anche negli antichi tempi le dottrine degli Accademici e degli Scettici erano state rigettate, in quanto che esse distruggevano la Religione, cioè la regola più forte delle umane azioni. Bandendole si giungeva all'Amore sincero della Verità e della Sapienza, che conduce a conoscere l'Amore di Dio.

L'acuta disamina contro la « detestata e screditata da tanti secoli Scuola di Pirrone, degli Accademici e degli Scettici, che insegnarono a dubitar di tutto, di negare qualsivoglia Verità ed ogni Evidenza delle cose Naturali e Spirituali », incontrò, come avveniva sempre per ogni opera del Muratori, favore ed invitò a porre ordine in quel disordine sistematico, cagionato dal dubbio, ed a far uso dell'Ingegno.

Il trattato ebbe fortuna anche nel titolo ed ecco, alla distanza di quattordici anni, Giovachin Domenico Ceri, volendo continuare e perfezionare l'opera del Muratori « *I difetti della Giurisprudenza* » e porre un riparo al dilagare del disordine giuridico, intitolare la sua dissertazione « *Prodotto all'estirpazione del Pirronismo dalla ragion civile d'Italia* » (1).

Il Muratori nel concludere il trattato su l'*Intendimento Umano* si chiedeva qual frutto avessero ricavato gli ingegni dalla filosofia aristotelica, divenuta ai suoi giorni un bosco di spine, e rispondeva « non altro che quello di parlar molto, di venir quasi alle pugna ne' circoli, e di, talvolta, non intendersi insieme per li tanti barbarici termini da loro inventati, e, infine, di solo inventare cose, che nulla importava sapere ».

Non diversamente la penserà il Ceri nei riguardi della Giurisprudenza. Come il Muratori vuole estirpare il Pirronismo dalla Religione, così il Ceri lo vuole dalla Giurisprudenza.

---

(1) Il « *Prodotto all'estirpazione del Pirronismo* », pubblicato in bella edizione, senza note tipografiche, MDCCLXIX, pp. XVI-96, è dedicato a Pasquale

A tale proposito rileva il *chaos*, in cui era caduto il Diritto, per essersi arrogata i Giureconsulti, a cominciare dal secolo XII, la facoltà di interpreti e di legislatori col fabbricar copiosi commenti sopra

Paoli, generalissimo dell'Armi Corse con la seguente altisonante epigrafe, che credo opportuno qui ripubblicare:

A SUA ECCELLENZA  
IL MAGNIFICO  
PASQUALE DE' PAOLI  
GENERALISSIMO DELL'ARMI CORSE  
CAPO DEL GOVERNO CIVILE DEL REGNO  
INFATICABIL DIFENSOR DELLA PATRIA  
IL TERROR DE' NEMICI  
LO STUPOR DELLE GENTI  
L'EROE DEL XVIII SECOLO  
E  
GLORIA DELL'ARMI E VALORE ITALIANO  
CHE  
PIO, GIUSTO, FORTE, INVITTO, CLEMENTE,  
INCOMPARABILE  
NEL SOSTENERE IN UN POPOLO  
DA GRAN TEMPO COMBATTUTO  
DA LIGURI ECC.  
I DIRITTI INVIOLABILI DELL'UMANITA'  
HA GRANDIOSAMENTE ESPRESSO  
NELLE SUE MIRABILI INTRAPRESE  
LA VIVA E VERA IDEA  
DEGLI ANTICHISSIMI CESARI  
E  
RIPIENO DELL'ECCELSE IMMORTAL  
SUO NOME  
L'UNIVERSO:  
GIOVACCHIN DOMENICO CERI  
GIURECONSULTO  
UMILISSIMO SERVO E AMMIRATORE  
DEVOTISSIMO  
DEGLI ALTI PREGI E TROFEI  
DI TANTO CAMPIONE  
SUPERIORE ALLA PERENNE FAMA  
DE' SECOLI PASSATI, PRESENTI E FUTURI  
IN SEGNO DI VERACE STIMA,  
E DI PROFONDO OSSEQUIO  
DA, DEDICA, E DONA  
QUESTO PICCOL VOLUME  
CONSACRATO AGLI INCREMENTI  
DELLA PUBBLICA FELICITA'  
NELL'ESTIRPAZIONE DEL PIRRONISMO  
DALLA RAGION CIVILE D'ITALIA

ciascun testo e con lo spiegarne lo spirito secondo il proprio talento o secondo la fantasia dei litiganti. Non era restata Legge stabilita da Giustiniano che non si trovasse contrastata da cento e mille limitazioni e ampliamenti, nè vi era proposizione, che stravolta che fosse, che non avesse dottore che la difendesse.

« Gli arbitri, le antimonie, e le confusioni arretrate alle Leggi Romane; l'ignoranza dei fondamenti sui quali si poteva vantare il bel complesso della Legislazione Italiana e l'innestare ad essi, senza freno e senza misura, glosse, interpretazioni e regole, non perdonandola neppure alle Leggi, Statuti, Bandi, Editti, Sentenze e Decreti giornalieri di ciascun Popolo e con misteriose contraddizioni alle opinioni di se medesimi, triturano tali Leggi in mille guise, facendole totalmente cangiar aspetto ad ogni benchè minimo incidente, ad ogni anagolo articolo, ad ogni sillaba, nonchè ad ogni caso particolare e sempre indistintamente con autorità privata e introducendo così il Pirronismo nella ragion civile delle diverse Provincie, con un'anarchia di Costituzioni e Statuti sì comuni che municipali... ».

Da queste constatazioni di mali, per porvi rimedi, partono il Ceri e il Muratori, augurandosi questi di ricondurre la Giurisprudenza al suo vero e santo ufficio attraverso la codificazione, e di arrivare così alla chiarificazione e semplificazione della legge, togliendo per giunta di mezzo l'immensa congerie di libri e di opere, che solo servivano a rendere la scienza giuridica sempre più difficile, imbrogliata e spinosa e più incerti e dubbiosi i giudici; ripromettendosi il Ceri di avviare l'intricato problema a soluzione, valendosi dell'esperienza, della luce e dei fermenti delle nuove correnti filosofiche. Nel secolo dell'Illuminismo e nel vasto giro dell'Enciclopedia non bastava più il declamare o lo strepitare contro gli abusi del Foro, come avevano fatto i Chevallos, i Perremuti, i Corazi, i Besoldi, i Muratori.

Se circostanze politiche avevano deformato l'aspetto della legislazione Italiana in pregiudizio sommo della Giustizia e dell'Equità, la passione della Pubblica Felicità e l'amore del nobile argomento rendevano sicuro il Ceri, che, se si sarà condotti a scoprire un numero sempre maggiore dei mali, che hanno guasto il Giure, si potrà con oculata riforma correre ai ripari e sanare l'inferma.

La Ragion Civile saprà alla fine valersi delle tante provvide, giustissime Leggi, fatte in diversi tempi, per diverse vie e formare un complesso di Legislazione, che serva come norma motrice e fondamentale.

Trascorrendo in rassegna i mali, egli trova che la prima colpa è dei Giureconsulti, « che, avendo capitali sufficienti per proporre ai



Sovrani un'impresa la più nobile e la più gloriosa, si sono sempre guardati dal proporre essi primi un qualche utile proponimento, ma l'hanno costantemente dipinto per inutile, impossibile e pericoloso, soffogandone persino i semi nell'oblivione ».

Uno dei tanti semi soffogati è quello del trattato del Muratori « *I difetti della Giurisprudenza* ». Qui il Ceri detta una nobilissima pagina, che pur scritta con la « debita venerazione » verso i detrattori, censura il Cirillo e il Querini, i quali, « senza internarsi nel merito dell'opera, senza supplirla e correggerla in ciò che si poteva e si doveva fare, o giuocando più con parole che col peso delle sostanze, nulla conchiudono nè sanno far altro che constatare che le piaghe del Foro vi sono e che meritano di essere compiante senza speranza di risanarle ». Ci vogliono, conchiude, fatti e non parole.

Divenuta la Legislazione un groviglio, occorre estirparlo e tagliare le male piante.

« Quando — scrive il Ceri riprendendo forse non a caso la ricordata immagine Muratoriana sul "Pirronismo confutato" — la Legislazione di un Popolo è ridotta nelle sue forme estrinseche a un bosco e un bosco invecchiato e denso, ripieno di spine, di agguati e di nemici, che se ne sono formato un asilo per dominare francamente sulle fortune degli uomini, non si può dare altro rimedio, che il braccio forte d'un Sovrano magnanimo e valoroso, che usando opportunamente della legittima e somma autorità si ponga in animo di estirparlo per mezzo di fedeli ed esperti campioni a viva forza col ferro e col fuoco e di contrapporre il valore all'arte e alla frode, luce alle tenebre, certezza all'incertezza, riparo e sicurtà ai perigli ».

Primo rimedio, e in ciò si avvicina al Muratori, è un nuovo Codice, nuovo di zecca, non sintesi o rimaneggiamento dei precedenti. Invita dunque i Principi e li anima a intraprendere l'azione più eroica del mondo, col restituire ai popoli una porzione considerabile di quella felicità contrastata ai cittadini dai Forensi e col rivendicare a se medesimi la piena ed assoluta potestà legislativa usurpata dai Legulei.

In parte avvicinandosi e in parte allontanandosi dal Muratori, esige il Nuovo Codice, dal quale sia bandita ogni oscurità, « perchè quando la Legislazione Civile è oscura, altrettanto conviene dirla ingiusta ». Perchè poi il Cittadino quotidianamente abbia dinanzi agli occhi un complesso di Leggi, le più brevi, le più certe, le più chiare, le più analizzate, che servano di norma alle sue operazioni, occorrono dei nuovi Giustiniani, che pubblichino dei nuovi Codici, ma brevi, chiari ed analoghi alla natura dei Popoli, nei quali Codici le giustis-

sime Leggi comuni e municipali, deformate in tante guise dal tempo e dal Foro possano essere la regola più certa, chiara e costante per chi deve ubbidire ».

Ma il sapere legale non basta: esso deve essere completato ed illuminato dalle nuove teorie ed ideologie filosofico-politiche. Lasciati da parte i filosofi antichi greci e latini, che tanta influenza avevano esercitato nei periodi umanistico e rinascimentale, si volge a Francesco Bacone da Verulamio, al Leibnitz, al Wolf, come nuovi luminari, ma ignora il Locke, quantunque questi avesse scritto « Il Governo Civile ». Tali scrittori — « Divinità scientifiche » li chiama — hanno beneficato l'Europa tutta « con l'estensione del loro profondissimo intendimento per mezzo di una recompilazione del Gius Romano da medesimi progettata, tenendo gli occhi intenti più all'universal Stato del Mondo Europeo, che alle variazioni notevoli che ha sentito il Gius Romano in ciascun Regno e Provincia ».

Con tutto questo non essendo però migliorato il sistema estrinseco della Civil Legislazione, la riforma deve rivolgersi alle materie soltanto reformabili, senza cadere in eccessi e raggirarsi intorno a cose utili, eseguibili e nuove.

Il Ceri riprendendo la sua garbata polemica contro l'Avvocato Querini, gli rimprovera di avere fatto parlare poco bene la Signora Giurisprudenza senza difetti nell'atto di difendersi contro il trattato del Muratori, allorchè le messe in bocca proposizioni di questa sorta più confacevoli a una discepola Teologhessa, che a una Maestra di buona e sana politica.

\* \* \*

Chiusa la discussione introduttiva e teorica, il Ceri, nella seconda parte, tratta del « Metodo da tenersi per ridurre la legislazione e giurisprudenza italiana a miglior sistema ».

« La Riforma della Legislazione Italiana — egli scrive — per la lontananza de' tempi, ne' quali nacque e crebbe, e per la discrepanza delle opinioni e vicende cui fu soggetta, non meno che per la sterminata e confusa sua vastità e ampiezza, ogni dì più suscettibile di aumento, non può farsi in un getto solo... Bisogna dunque sviscerarc tutta e poi tutta a parte a parte la Legislazione di ciascun popolo d'Italia e internarsi ne' penitrali più profondi della nostra Giurisprudenza, ad effetto di ravvisar, tempo per tempo, luogo per luogo, materia per materia, la relazione o disconvenienza d'una Legge con l'altra, con perscrutare di ciascheduna lo spirito, la loro più o meno costante durata, il tempo della loro promulgazione, i suoi particolari

effetti, variazioni e vicende con un metodo storico-critico-legale... Così facendo... si sceglierà la buona strada per conoscere in specie i disordini e separargli dalle buone usanze e ci disporremo all'impresa ».

Divergendo dal Muratori, pur consentendo « esser il Gius Romano la base del Diritto Italiano », ponendovi accanto i correttivi delle Leggi Statutarie e Municipali e gli incrementi dati dagli « incomparabili, immortali studi de' Baconi, de' Lebnizio, e de' Wolfi », afferma che « non si può dare in Europa, non che in Italia, Codice certo ed universale insieme, se non quello delle massime invariabili del Diritto di Natura e delle Genti ».

Raccolto ed esaminato tutto il materiale giuridico, Statuti compresi, a cominciare dal secolo XIII, con speciale riguardo alle Leggi sancite nel medioevo, un primo passo è il giungere a un Sommario « in cui si dovrebbero mutilare, in quanto all'elocuzione e alla frase, le Leggi e le Sentenze dei Magistrati e ridurre insieme con stile conciso e Sallustiano l'essenza, la forza, attività sì passata che presente delle medesime ».

« Tutti i Monumenti giuridici o Fonti — continua il Ceri — dovrebbero ricercarsi non solo presso gli Archivi pubblici, ma in mano di particolari e famiglie private, nelle Librerie e Sindacherie di Case Religiose e di luoghi pii, procedendosi ad uno spoglio sistematico di ogni Archivio, con distribuirsi fra gli Studiosi la materia, creando a tale effetto un corpo di Accademici Legali, che almeno una volta al mese, riuniti collegialmente, si rendessero reciproca contezza del loro rispettivo operato a fine di conferire le idee e di indirizzare tutte le linee all'uguaglianza del centro ».

In questo procedere gli è di guida l'Enciclopedia. Il nostro secolo, egli osserva, ha da gloriarsi di avere « in buona parte promossa l'esecuzione in molte scienze ed arti e per mezzo d'opere singolari di più va'enti Scrittori e principalmente nella incomparabile (aggettivo caro al Ceri) immensa opera della Enciclopedia (produzione degnissima de' Geni Francesi), per la quale i nostri Figli e Nipoti assai meno di fatica soffrir dovranno nella ricerca del vero, di quel che a noi sostener conviene ».

Con immagine viva descrive come deve essere il nuovo codice, tagliato al dosso della Nazione, per cui si forma. « In conseguenza fa d'uopo il farne precedere le misure prese con squadre e diametri i più giusti, acciò in nessuna parte le disconvenga. Cosicchè volendo noi corroborar queste novelle Pandette, oltre a' fondamenti e principj del Gius Comune e Universale colle Leggi, Costumi, Attività e Indole particolare di ciascheduna Nazione, bisogna prima ben conoscerle con

meditar diligentemente su tutto ciò, che appartiene alla passata sua, non meno che alla presente Legislazione e Polizia; che oltre essere questo studio profittevole e necessario all'erudizione e scienza legale propria di qualsiasi Nazione, ne deriva eziandio molto di lume per intender i progressi delle Città e del commercio unitamente allo spirito de' Governi. Imperocchè ogni Legge ci discopre qualche bisogno della Società e ne dinota o i mutati costumi o l'introduzione de' nuovi e la natura tutta ci divisa delle diverse contrattazioni ».

Chiamando in aiuto della Legge Storia, Tradizioni, Consuetudini, Fattori economici, si arriverà alla compilazione del nuovo Codice Pubblico, unico, chiaro, intiero, comune a tutte le Città, Terre e Castelli, Arti e Collegi subalterni e soggetti allo stesso Sovrano, giungendo a quanto di più sicuro e costante appartiene alle Leggi fondamentali e Diritto Pubblico della Nazione, alle materie demaniali, feudali, marittime, militari, giurisdizionali ed economiche.

Un passo avanti, oltre a quello di contemperare il Gius Civile e il Canonico, fa il Ceri col proporre la costituzione di una Magistratura superiore, alla quale delegare i più vasti poteri e le supreme decisioni.

Egli è di parere, per un maggior decoro e una maggiore gelosia del Gius Novissimo, « massimamente per porre vieppiù in sicuro lo spirito della Pubblica Felicità, consistente nell'osservanza della propria Legislazione, che convenga lo spogliare indistintamente della facoltà di decidere ne' casi direttamente non compresi ne' nuovi Codici i Magistrati e Giudici, sostituendo in ciò a far le loro veci un numeroso Collegio di Giureconsulti eccellentissimi, l'unico e sommo studio, incumbenza ed ufficio de' quali, ricevuto che avessero in custodia il Sacro Deposito delle Leggi e la Confidenza pubblica, consistesse nel formare i voti decisivi ne' casi letteralmente non contemplati dal Gius Novissimo per ragion di voti, previe le opportune conferenze, con stabilire a questa novella Deputazione quant'altro venisse in conseguenza per il più utile stabilimento, ordine e decoro non meno delle Leggi Patrie, che di questo venerabil Collegio di Giureconsulti onesti e scienziati egualmente della vera Filosofia morale attinta da' suoi limpidi fonti, che nella Polizia e Autonomia di quella Nazione e Popolo, in cui giudicassero versatissimi... Le savie risposte di tale Collegio potrebbero formare, di tempo in tempo, un'appendice al nuovo Codice da conservarsi e pubblicarsi opportunamente nelle successive riforme e recompilazioni ».

\* \* \*

Come il Muratori nella « *Pubblica Felicità* » propugna l'istituzione di Collegi, Seminari, Conservatorj della Gioventù tanto Nobile che Plebea dell'uno e dell'altro sesso, onde addestrarla ai pubblici Ministeri e come pure, parlando dell'Agricoltura, raccomanda di studiarne al pari delle altre scienze, i segreti e parimenti di addottrinare i Rustici, facendo loro scuola anche in tempo di Festa, la Domenica, dopo i Divini Uffici; così il Ceri riconosce che « molto converrebbe che il Diritto Patrio fosse letto e spiegato da abili Soggetti nelle Metropoli, nelle Città più ragguardevoli e popolate, « ad effetto di dilatarne l'intelligenza per mezzo della viva voce di Professori idonei a pro degli Idiotti e massimamente per istruzione dei Notari, la profession de' quali benchè nelle Cattedre risplenda poco, ell'è però di grand'attività la perizia del Notariato per l'aggiustato governo delle faccende civili ».

Rinnovato il Codice, si dovrebbe rinnovare l'insegnamento del Giure nella Università, facendovi entrare un soffio di vita e introducendovi nuovi insegnamenti. Accanto ai nuovi Codici Autonomi, stesi in lingua italiana, da leggersi, come si è detto, nelle Metropoli e nelle Città a beneficio universale della Società, « si potrebbe introdurre negli Atenei un altro Codice Autonomo in lingua latina, che consistesse in un'esatta analisi e Commentari del Diritto Patrio dal secolo XIII al corrente secolo... in cui potrebbe anche trionfare il lusso della Letteratura e della Storia Civile dei Popoli Italici, con apporre in fine di ciascuna materia il titolo o rubrica del nostro Diritto, polemicamente trattato il Gius novissimo ristretto nelle solenni ed ultime compilazioni da farsi. Il che aprirebbe un bel campo d'accademica erudizione in ordine alla prisca, nuova e nuovissima Autonomia e Polizia degli Stati... e servirebbe d'utilità e di gloria a noi e d'imitazione agli altri ».

\* \* \*

Per opera di Giovachino Ceri, che nella concezione della riforma e compilazione dei Codici prende l'avvio dal Muratori e che con l'aiuto delle nuove concezioni filosofiche e dei nuovi atteggiamenti del pensiero sociale e politico si adopera a trovare indirizzi nuovi, ispirati ad umani e pratici concetti, la Scienza giuridica progredisce e delinea istituti legali, che troveranno sviluppi e perfezionamento in tempi a noi vicini.

## I " *Carmina macaronica* „ di L. A. Muratori

Non nascondo che rimasi sorpreso, quando scorrendo le carte giovanili del Muratori m'imbattei in alcuni suoi versi scherzosi in latino maccheronico. Il Nostro, scolaro non so se di retorica o di filosofia o alunno del Seminario, sempre aulico e grave, quando prendeva la penna per dettare carmi, stilare lettere eleganti o comporre dissertazioni accademiche — si vedano in proposito le due esercitazioni fra i suoi autografi dell'Estense « *Lux vero omnium pulcherrima* » e le « *Apes inter insecta animalia maxime laudanda* » ed anche la dissertazione sul « *Barometro* » — improvvisamente abbandona la grave sostenutezza ciceroniana o la eleganza sallustiana, le venustà virgiliane ed oraziane per seguire le orme del Folengo ed entrare con tono spigliato e con felice umorismo nella schiera dei poeti maccheronici.

Che l'umorismo fosse insito nel Muratori è cosa nota, che un sano umorismo faccia capolino nei suoi scritti di carattere storico, religioso, filosofico e politico è arcinoto. Una trovata felice, una battuta umoristica interrompono all'improvviso la sua prosa pacata che talvolta pecca di prolissità, per illuminare una figura, ravvivare la narrazione, rendere più attenti i lettori.

Per passare dalla prosa alla poesia latina elementi umoristici non mancano nell'epigramma « *Ad Carolum Mariam Maddium* », col quale scusa il ritardo nel giungere a teatro dovuto all'essersi ribaltata in mezzo alla neve la carrozza, che doveva trasportarlo.

*Proxima iam nostros spectat quadriga Penates,  
Quum tota inversis stat male recta rotis.  
Heu miseri! Quatenam dedimus spectacula! Currus  
Et nix et Doctor montis ad instar erant.  
Quis tum vultus erat? Risit Pusterla, severum  
Sensit ut intactum se retulisse caput...*

Elementi pure umoristici troviamo nell'elegia « *De Vineolensibus nundinis* » una gaia e faceta descrizione di uno dei mercati settimanali di Vignola, scritta in un latino, che, con tutto il rispetto che ho per il Muratori, non oserei chiamare classico, ricco di neologismi e di sapore

popolare. I *domini grandes* ricordati altro non sono che i *grandi signori*, le *cauponae validae* sono le ostesse vigorose e i *pannos sine fine bonos* riecheggiano al grido, con il quale i rivenditori imboniscono la merce.

I merciaiole, per richiamare la gente si mutano in *circulatores*, in *giocolieri*

... *Circulatores festi blandique videntur*  
*Qui manibus ludunt alliciuntque viros.*

Si faccia attenzione a questo *viros* che più che uomini d'importanza sono uomini dabbene, e dabbene è l'aggettivo, che qui non può disgiungersi da dabbennaggine.

Dai versi alla buona e dal latino vernacolesco il mercato acquista una gioiosa vivacità.

I *circulatores* alla folla, raccolta con lazzi, vendono, tra l'altro, vasi di unguento miracoloso

« *et gentes laetae valde libenter emunt* ».

Il mercato si riempie di ogni grazia di Dio, che Vignola, come ora, anche allora produceva, ed ecco « *fructus veniunt* » proprio vengono, come si dice in gergo, « *grati sine fine* ».

Ma quando il Muratori dimentica la briosità, che gli ispira la Musa paesana e vuole usare l'aurea latinità, descrivendo vesti e broccati, l'ispirazione si spegne e la poesia langue. Sentite:

« *Sunt etiam filii subtilis sericiaeque*  
*Sunt vestes etiam magnificae et niveae*  
*Atque damascenae vestes habitusque lugubres*  
*Et lanae mollis pelliceaeque simul* ».

Vignola e il Panaro parlano sempre alla mente e al cuore del Muratori, sia che descriva le pie turbe che muovono verso la Pieve nei giorni solenni di maggio e di settembre ad onorare la Vergine

« *Vineola occurrit, Scultenna fit obivus* »;

sia che ricordi il Bernardoni

« *Vineolense decus, Vineolensis honor* »

o Vignola prometta eterni frutti o uberi autunni

« *Spondeat autumnos uberes sibi Vineae* ».

Ma se Vignola trionfa per ubertosità di suolo, abbondanza di frutta e verdure, richiama innumeri genti con i suoi mercati, un fascino

speciale esercita con la sua cucina. Di qui con i dolci e ghiotti ricordi traggono la nascita i « Macaronica Carmina » con l'elogio della farina, il « Modus fritellizandi » e lo scherzoso dialogo tra Marforio e Pasquino. Non a caso la mamma, la buona Signora Giovanna, il 26 febbraio 1692, inviando al figliolo, studente a Modena, una *camisa* vi poneva dentro un involtino con *quattro torteli*, dono gentile e pensiero di mamma amorosa.

Ampio carme sotto forma epigrafica è il « *Farinae elogium iuxta dapes ex ea confectas* ».

La farina con il suo profumo appetitoso e candore fa *sbrillare* gli occhi alla Musa ed allungare il collo.

« *Quid oculos sbrilas, o Musa?  
Quid collum slongas?* ».

Essa ammira gli « *Informaiatos macherones* » i nobilissimi figli della farina.

Il sano pane attira il poeta:

« *Giornalem panis contemplor bisognum  
Cuius e bonitate stufia numquam remanet hominum gula* ».

L'elemento folkloristico entra di soppiatto nella vivace enumerazione delle vivande che derivano dalla farina, a cominciare dalla « *sfolia* » che dà vita alle torte, ai tortelli, e ai tortellini, ai quali seguono, gloria dei fornai, i « *gnoccos, tortiones, chrescentes, crescentinasqua* ». Dobbiamo constatare che si tratta di gran buone cose e di ottime confezioni, se alla distanza di due secoli tortelli e tortellini, crescente, crescentine e gnocchi ancora deliziano la tavola modenese.

La mensa stupisce delle innumeri minestre, che si possono approntare con la farina e che sono ancora in uso tra noi:

« *Nunc lasagnas stupet, nunc taiadellas  
Nunc longhettos, tunc gnochettos miratur, nunc grattinos* ».

Non mancano gli spaghetti, da noi chiamati *vermicelli*:

« *Quot vero vermicellorum pietanzae!  
Modo sunt grossi, nonnumquam subtilissimi fiunt* ».

La gola, la grande tentatrice, non lascia dimenticare le « *abrostilitae fritellae* ». Con armonia onomatopeica e con immagini veristiche descrive il poeta il gettare la tenera pasta nel caldo unto della padella e il suo soffriggere.

« *Quoties padella friget  
Toties etiam abrostilitae extrahuntur fritellae* ».



Le frittelle odorose di strutto e di brucicchiato si annunciano con il loro colore dorato, qua e là interrotto da tondi di un giallo bruciato, là dove hanno sentito più vivo il contatto delle fiamme.

Tutte le leccornie rendono onore alle frittelle riconoscendole loro madri:

*« Confessant hanc sibi matrem pasticci et spongadae  
Zuccarinique ofellaeque atque foliatae ».*

\* \* \*

Data la loro eccellenza, era naturale che il Muratori rendesse omaggio alle frittelle componendo in loro onore uno scherzoso poemetto di su le orme del Folengo. Il poeta che disprezza i generi salsamentari

*« Omnes sperno brasollas  
Sulzizamque finam, cervellatosque potentes,  
Et mortadellas, lonzas, rossosque salamos »*

riserba ogni sua preferenza alle frittelle, e desidera

*« solas mangiare fritellas ».*

Con accenti e toni burleschi, che talora ci richiamano la Musa del Tassoni, con parodia evidente di quello che era la poesia latina postumanistica e rinascimentale così ridondante di classicità, di paganismi e di mitologia, con parole di pretto gergo modenese, prega il dotto Apollo che non gli « sgraffignet » la « chitarra »

*« Non mihi chitarram doctus sgraffignet Apollo »*

ed invoca la Musa, perchè gli « Insegnet versus cantare bisuntos » e Bacco perchè gli venga in aiuto con i suoi vini, da quelli napoletani di potenza fumosa, alla malvasia, al moscato, in modo che dal vino sia accresciuta la vena poetica.

All'uomo creato da poco da Prometeo, che languiva, nulla giovavano i frutti della terra, « melones atque cedrones ». Invano il suo creatore

*« Pomos atque pyros, muniacas atque cerasas,  
Uvamque et brungas homini simul davat ».*

Data la situazione, non restava che ricorrere all'oracolo, che risponde che l'unica salvezza era

*« Si homini concederet ignem mangiandum ».*

L'astutissimo figlio di Giapeto, lo scaltrito, intende i riposti sensi e crea, toccasana, la fritella, di cui qui la ricetta:

*« Mox coctam in piatto coepit mesdare minestram  
Grattatasque addit formellas atque canellam,  
Admiscet passasque uvas, unaque ricottam;  
Dein farinam sdazzat, simul omnia mesdat ».*

E come se non bastassero la minestra, il formaggio, le piccanti spezierie offerte dall'India, uva secca, ricotta, a friggitura compiuta, sarà cosparso il tutto di dolce miele.

La gradita vivanda, alla cui composizione concorrono con i loro ingredienti, Cerere, Vulcano, Pan, Nettuno, l'India e il « Rex Calavronum » riesce così squisita, che chi la gusta si lecca le dita o « biasando paene affogatur ».

E bene vada, se « Phoebus chiamatus odore » non « pignattas rumpat, padellam sbernet, et omnem

« Sconvolgat meschietque, fame impellente, cusinam ».

\* \* \*

Dall'acquolina in bocca e dall'elogio della cucina vignolese deriva il dialogo, che, un giovedì grasso, si svolge tra Pasquino e Marforio, due morti di fame.

In questo giorno,

*« In qua non cessant hostes cucinare vivandas  
Banchettosque parare bonos »*

in cui i servi dei Signori si affrettano ad ordinare appetitosi cotechini, giacchè per il lungo digiuno le loro « viscere bravant », Marforio e Pasquino vorrebbero entrare nell'Osteria della Posta e saziare la, da tanto tempo, non saziata fame.

A Pasquino, che frena l'impazienza dell'amico con un:

*« Primum pensare bisognat,  
Quid mangiaturi simus »,*

risponde Marforio tutto di un fiato:

*« Mihi fetta salami,  
In primis, dein brusca fritura piaseret »*

proprio quelle fritelle all'erba brusca ancora ai tempi di mia fanciullezza di moda, il giovedì grasso.

Tra i due si accende una gara di desideri culinari, tra rimbrotti e consigli.

Pasq.: « *At ego sulzizae modrellos edere vellem!* ».

Marph.: « *Ah! menchione, bramas ita vilem absumere*

[*robbam?*]

*Tortellinorum nobis mangianda minestra est,*

*Qui panzam scaldant ».*

Il desiderio di cibi, che scaldino e rimpinzino, nasce nei due, che sognano di farsi portare dall'oste un grosso cappone e carne allessa e uno stufato di piccioni nuotante e sguazzante in un grasso e dolce bagnuolo (dolce nel significato di squisito e buono). Ma mentre la lista delle vivande si accresce di un quarto di capretto arrosto cotto al forno, di lonza bene inagiata, di sedani, di pere, di pezzi di torta, il tutto inaffiato da ottimi vini bianchi e rossi, all'improvviso il loro ardore si smorza al pensiero, che poi dovranno fare i conti con l'oste e nessuno dei due ha il becco di un quattrino in tasca.

\* \* \*

La raccolta dei versi maccheronici del Muratori si completa con quattro altri epigrammi nei quali lepri e tordi si lamentano di essere stati posti allo spiedo, e i mietitori esprimono la loro letizia con muggi, latrati e ragli all'apparire di Sabadina, che porta la minestra. L'ultimo epigramma è l'ipotiposi dell'ubriaco, rappresentazione vivace e graficamente direi precorritrice del futurismo. Infatti l'ebbro nel suo avanzare traccia degli I e X.

« *Boccalos postquam mezos pintasque votavit*

*Ebrius in lapsus postea mille ruit.*

*Pes facit I, X crebrum; procumbere membra minantur:*

*Namque cavallettas corpus ubique facit ».*

Così il Muratori, che di solito pensiamo scrittore grave, serio, composto, per sollevarsi dalle molte e continue letture, ch'egli andava facendo dei classici e dalle ricopiature di luoghi topici, lascia i grandi maestri e si pone sulla scia del Folengo, dettando versi maccheronici, nei quali, al pari del Mantovano vuole ritrarre vita, ambienti e pensieri più consoni a suoi tempi.

Classicismo ed Arcadia più non soddisfacevano agli aneliti di vita, al delinearci di ardite riforme sociali, politiche ed anche artistiche.

« I primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia » e le « Riflessioni sopra il Buon Gusto », che egli comporrà qualche anno

più tardi indicheranno la via che il Muratori vuole seguire nella riforma.

Intanto egli tenta forme nuove con questi carmi, nei quali si stacca nettamente dalle stantie forme classiche, espressioni di un mondo troppo lontano e ormai distaccato da lui.

Non classiche perfezioni, non linguaggio aulico egli vuole imitare. Vuole cantare con fresca vena e animare il canto con la viva vena della poesia popolare, riprodurre la sana vita paesana.

L'apparizione di Sabadina per chi ha lavorato, sotto la sferza del sole, dall'alba al meriggio, non può essere ritratta diversamente da quella che la ritrae il Muratori:

*« Cum portat Sabadina minestram, faciunt laetitiae  
Signa. Mugit, latrat, rangiat eorum gutur et cum  
Strepitu manuum ululant..... ».*

La sincerità delle espressioni, il prendere ispirazioni dal vero, il bere alle pure sorgenti della vita paesana, imprimono un sigillo di arte e di verità a questa Musa minore del Muratori giovanetto, che pure aveva dato buona prova, quando aveva voluto scrivere sul serio e dimostrare una perfetta e profonda conoscenza della poesia classica ed umanistica, col dettare castigatissimi carmi di soggetto religioso, graziosi lusus comitali, poemetti di ampio respiro come il « Festior redit annus », il « De luce carmen », il « In Nativitatem Virginis » o versi di ispirazione personale, come quelli di « Miser nequeo carpere somnum ».

---

I « Macaronica carmina » costituiscono l'ultima sezione dei « Lud. Ant. Muratorii Carmina » Mutinae, apud Aedem Muratorianam, MCMLVIII.

La lettera del Muratori del 9 febbraio 1695 diretta a Giov. Jacopo Tori (v. Epistolario edito e curato da Matteo Campori; vol. 1°) ci permette di datare l'epigramma indirizzato al Maggi li 8 febbraio 1695. La briosa lettera con riuscito umorismo racconta la cronaca del ribaltamento della carrozza in mezzo alla neve.



## INDICE

Albo accademico . . . . .	Pag. 3
Vita del Centro . . . . .	» 5
TIZIANO ASCARI - Per completare l'epistolario del Muratori - Appello agli studiosi . . . . .	» 7
TIZIANO ASCARI - Una lettera e una ricevuta del Muratori . . . . .	» 10
ALDO ANDREOLI - Chi è Giangioseffo Mazzoni bizzarro amico del Muratori . . . . .	» 15
GIUSEPPE BEDONI - G. B. Scanaroli e L. A. Muratori . . . . .	» 22
PERICLE DI PIETRO - Un corrispondente del Muratori: il me- dico modenese Francesco Torti . . . . .	» 36
CARLO FRASSOLDATI - Un progetto per la canapicoltura del finalese abate Cesare Frassoni (1712-1801) . . . . .	» 41
TOMMASO SORBELLI - Muratori e Ceri: « I difetti della giuri- sprudenza » e il « Prodromo all'estirpazione del Pirro- nismo dalla ragion civile d'Italia » . . . . .	» 45
TOMMASO SORBELLI - I « Carmina macaronica » di L. A. Muratori . . . . .	» 53

## **Publicazioni**

### **edite dalla Deputazione di Storia Patria per le antiche Province Modenesi**

#### **BIBLIOTECA ( 1938 - 1955 )**

1. VICINI E. P.: « Gli statuti dell' arte dei navigatori di Modena - Statuti e privilegi concessi alla Fabbrica di S. Geminiano di Modena - Le pergamene del Monastero di S. Eufemia in Modena ».
2. GATTA F. S.: « Le carte degli Archivi reggiani ». (1051-1060).
3. SIMEONI L., VICINI E. P.: « Registrum Privilegiorum Communis Mutinae ». - Vol. I.
4. VICINI E. P., SILIPRANDI O.: « I Capitani del Popolo di Reggio e di Modena e il loro Palazzo in Reggio ».
5. GATTA F. S.: « Liber Grossus Antiquus Communis Regii ». - Vol. I.
6. SIMEONI L., VICINI E. P.: « Registrum Privilegiorum Communis Mutinae ». - Vol. II.
7. PANCALDI E., RONCAGLIA G.: « La Cappella Musicale del Duomo di Modena dal 1583 al 1604 ». - Orazio Vecchi - G. B. Magnanini - F. Richetti.
8. TERRACHINI E.: « Restauro della parte centrale dell'antico palazzo Fontanelli ».
9. GATTA F. S.: « Liber Grossus Antiquus Communis Regii ». - Vol. II.
10. RICCOBONI L.: « Storia del Teatro Italiano ». - Traduzione di Tommaso Sorbelli.
11. MORSELLI A.: « Il corredo nuziale di Caterina Pico ».
12. BELTRAMI G.: « Il Ducato di Modena tra Francia e Austria ».
13. Asioliana.
14. DI PIETRO PERICLE: « La Medicina a Modena - Profilo storico dal sec. XII al 1900 ».

#### **STUDI E DOCUMENTI**

Serie 1<sup>a</sup> - Voll. 1-5: Dal 1937 al 1941; Nuova serie e voll. 2 dal 1942 al 1943.

#### **ATTI E MEMORIE**

Serie I, volumi 8, dal 1863-1876; Nuova serie, volumi 7, dal 1875 al 1881 - Serie III, volumi 6, dal 1881 al 1888 - Serie IV, volumi 10, dal 1889 al 1898 - Serie V, volumi 14, dal 1890 al 1921 - Serie VI, volumi 1, 1908 - Serie VII, volumi 9, dal 1921 al 1935 - Serie VIII, volumi 8, dal 1948.

#### **MONUMENTI STORICI**

Cronache - Statuti - Bibliografia ed erudizione, volumi 22.

## **Publicazioni**

### **edite dal Centro di Studi Muratoriani**

1. MISCELLANEA DI STUDI MURATORIANI, Modena 1933.
2. MISCELLANEA DI STUDI MURATORIANI : Atti e Memorie del « Convegno di Studi Storici in onore di L. A. Muratori », tenuto a Modena - 14-16 Aprile 1950. - Modena 1951.
3. SORBELLI TOMMASO: « Bibliografia Muratoriana ». - Vol. I e II. - Modena 1943-44.
4. SORBELLI TOMMASO: « Bibliografia Muratoriana ». (1946-51). - Modena 1951.

### **CORRISPONDENTI DI L. A. MURATORI**

1. « Lettere di Pier Jacopo Martello a Lodovico Antonio Muratori », a cura di Hannibal S. Noce. - Modena, 1955.
2. « Lettere di Tommaso Campailla a Lodovico Antonio Muratori », a cura di Alberto Vecchi. - Modena, 1956.

### **« MURATORIANA »**

Bollettino del Centro di Studi Muratoriani, fascicoli 1, 2, 3, 4, 5, 6  
Modena, 1952-57.

### **CURIOSITA' E INEDITI MURATORIANI**

- L. A. MURATORI: « Carmina ». - Tommaso Sorbelli, curante.